

neodemos.it



Cambiamenti demografici  
*risparmio* e solidarietà  
tra generazioni  
*E una conversazione con  
Elsa Fornero*



FONDAZIONE  
**CESIFIN**  
ALBERTO PREDIERI

ISTITUTO  
Niels  
STENSEN  
[www.stensen.org](http://www.stensen.org)



**Cambiamenti demografici**  
*risparmio* e solidarietà  
**tra generazioni**  
*E una conversazione con*  
*Elsa Fornero*



A cura di **Massimo Livi Bacci**

Realizzazione grafica **articodesign.it**

Con il contributo di **Ente Cassa di Risparmio di Firenze e Istituto Stensen**

# Indice

- 7 Neodemos: Associazione Culturale
- 8 Premessa
- 11 Le disuguaglianze di ricchezza tra generazioni  
*di Arnstein Aassve & Agnese Vitali*
- 23 Deve preoccupare il calo del risparmio italiano?  
*di Alfonso Rosolia*
- 37 I trasferimenti di tempo e la solidarietà tra le generazioni:  
una lettura di genere  
*di Maria Letizia Tanturri*
- 59 Le riforme previdenziale e del mercato del lavoro in un'ottica  
generazionale.  
Intervento di Elsa Fornero, Ministro del Lavoro e delle  
Politiche Sociali con delega alle pari opportunità  
*a cura di Massimo Livi Bacci*
- 69 Premiazione del concorso “Neodemos e i giovani”
- 70 Autori di [www.neodemos.it](http://www.neodemos.it)  
*(anni 2007 - 2010)*

# Neodemos: Associazione Culturale

**Cosa fa L'Associazione:** diffonde e divulga analisi sulle tendenze demografiche in Italia, in Europa e nel Mondo, e discute le loro implicazioni per le politiche sociali, la coesione sociale, lo sviluppo.

**Come lo fa:** principalmente con l'attività editoriale del sito *www.neodemos.it*, ma anche con l'organizzazione di incontri e convegni

**Il sito Neodemos:** ha cominciato ad operare, pubblicando, il 5 Marzo del 2007. In 6 anni di vita, ha pubblicato settimanalmente due contributi su una grande varietà di temi: sulla natalità, il matrimonio, il divorzio, la famiglia, la salute, la sopravvivenza, i rapporti e i trasferimenti tra generazioni, le migrazioni interne e internazionali, l'urbanizzazione, i censimenti, la Cina, l'India, il Brasile, gli Stati Uniti...

**Gli Autori:** nei sei anni di vita, circa 270 autori hanno firmato gli articoli di Neodemos: ricercatori, esperti, amministratori, studiosi di varia formazione ed origine.

**Chi può pubblicare su Neodemos:** chiunque abbia qualcosa di interessante, rilevante e significativo da comunicare su un tema che rientri nelle finalità dell'Associazione, e che lo faccia in modo accessibile ad un pubblico colto ma non specialista. E che inoltre si adegui alle regole redazionali e si adegui alle indicazioni di due *referees*.

**Contributi pubblicati:** al 7 marzo 2013, 551 contributi, tutti reperibili nell'archivio. Gli articoli pubblicati possono essere riprodotti ed utilizzati liberamente.

**Chi sono gli utenti di Neodemos:** sono docenti, ricercatori, studenti, amministratori, esperti. Il libero accesso all'archivio, e la varietà e numerosità dei contributi, consentono un'ampia informazione e la costruzione di rassegne, dossier e rapporti tematici.

**Quanti sono gli utenti di Neodemos?:** Un numero in costante crescita: nei primi due mesi del 2013, oltre 4000 visite settimanali.

**Chi sostiene Neodemos?:** Essenzialmente l'opera volontaria e gratuita dei 12 promotori, il libero sostegno offerto dai lettori e i contributi mirati - per lo svolgimento di incontri o convegni - di Fondazioni.

Francesco Billari (Milano), Corrado Bonifazi (Roma), Andrea Brandolini (Roma), Cinzia Conti (Roma), Gustavo De Santis (Firenze), Roberto Impicciatore (Milano), Massimo Livi Bacci (Firenze), Letizia Mencarini (Torino), Stefano Molina (Torino), Alessandro Rosina (Milano), Maria Letizia Tanturri (Padova), Chiara Tasselli (Firenze).

**Premio Neodemos e i Giovani:** Nel 2013 si terrà il quarto Premio "Neodemos e i Giovani", riservato ai giovani Autori per i contributi pubblicati su Neodemos e considerati meritevoli da una Giuria.

**Convegni ed Incontri:** Tre Convegni (e tre pubblicazioni) nel 2010, 2011 e 2012: "Europa 2020. Politica dell'immigrazione e della cittadinanza" (2010); "Per un'Italia che riparta dai giovani" (2011); "Cambiamenti demografici, risparmio e solidarietà tra generazioni" (2012).

## **Premessa**

Permettetemi di aprire l'incontro sui "Cambiamenti demografici, risparmio e solidarietà intergenerazionale" rivolgendo a tutti i presenti un cordiale benvenuto, e ringraziando la Fondazione Stensen - della quale siamo ospiti - e la Fondazione Cesifin-Alberto Predieri, che sostengono e patrocinano la nostra iniziativa. Voglio anche, e senza indugio, esprimere la mia riconoscenza ad Elsa Fornero, Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, che ha accettato senza esitazioni e con entusiasmo di essere con noi, come ospite di onore e protagonista nella discussione dei temi che oggi affrontiamo. Sarà mio gradito compito quello di presentarvi come si deve la nostra ospite un po' più avanti, ma Le dico subito, e a nome di tutti i presenti, "benvenuta allo Stensen".

Questo è il terzo incontro che l'Associazione Neodemos organizza con l'Istituto Stensen - e quest'anno anche con il sostegno della Fondazione Cesifin: nel 2010 fu Romano Prodi il nostro ospite d'onore e l'incontro fu dedicato al tema "Europa 2020: politica dell'immigrazione e della cittadinanza". Nel 2011, il tema prescelto fu "Per un'Italia che riparta dai giovani: analisi e politiche", l'ospite d'onore doveva essere Mario Draghi cui sfortunatamente per noi, ma fortunatamente per l'Italia, non fu possibile intervenire. Fu in quei giorni convocato a Francoforte e poi a Berlino, nell'imminenza della sua nomina a Presidente della Banca Centrale Europea. L'incontro venne aggiornato e a Fabrizio Saccomanni, Direttore di Bankitalia, chiedemmo di intervenire sul tema, anche alla luce delle sue esperienze internazionali ed ai vertici della massima autorità monetaria del Paese. Le relazioni e i colloqui dei due incontri sono stati raccolti, a breve distanza dagli stessi, in due pubblicazioni. Ci proponiamo di fare lo stesso con l'edizione 2012 dell'incontro che oggi si tiene.

Il programma si avvierà con tre relazioni: la prima a cura di Arnestein Aasve e Agnese Vitali, sulle "disuguaglianze di ricchezza tra generazioni in Europa"; la seconda a cura di Maria Letizia Tanturri sui "trasferimenti di tempo e la solidarietà tra generazioni: una let-

tura di genere”; la terza affidata ad Alfonso Rosolia, su “risparmio, certezza e demografia”. Sarà poi Elsa Fornero a parlarci delle sue esperienze - come studiosa e come Ministro - in tema di riforme della previdenza e del mercato del lavoro. Prima della conclusione dell’incontro, che avverrà alle 20, dedicheremo una diecina di minuti al Concorso “Neodemos e i giovani”, e alla premiazione di quattro giovani studiosi - scelti tra molti concorrenti - per i contributi inviati a Neodemos e pubblicati sul nostro sito.

Approfitto della vostra pazienza per dire due parole sull’esperienza di Neodemos, che assieme a 8 colleghi - oggi diventati 12 - abbiamo fondato all’inizio del 2007 e che sta concludendo il suo sesto anno di vita. L’associazione - che ovviamente non ha fini di lucro - ha come attività centrale quella editoriale del sito [www.neodemos.it](http://www.neodemos.it), ed è mossa dalla constatazione che le tendenze degli ultimi decenni impongono alla società italiana costi sociali ed economici che in assenza di opportuni adattamenti rischiano di ostacolare lo sviluppo e di compromettere il benessere delle generazioni future. Il sito è un foro indipendente di osservazione, analisi e proposta e ha l’ambizione di illustrare il significato delle tendenze in atto, di interpretarne le conseguenze di breve e lungo periodo, di suggerire interventi e politiche. Sul nostro sito, ogni settimana, a partire dal Marzo del 2007, siamo andati pubblicando due contributi, rivisti da *referee* esterni che ne valutano fondatezza e rilevanza. A tutt’oggi sono 519 i contributi pubblicati, tutti facilmente reperibili nell’archivio elettronico del sito, su una grande varietà di argomenti, utili per studenti e docenti, studiosi e amministratori. I quali, da queste miniera, possono estrarre ed organizzare rassegne, rapporti o dossier tematici. Migrazioni interne e internazionali; natalità e riproduzione; matrimonio, divorzio e famiglia; rapporti tra generazioni e politiche sociali; salute e longevità sono tra i temi più frequentemente trattati, assieme ad analisi e confronti internazionali. Abbiamo così accumulato un piccolo ma qualificato patrimonio culturale che siamo impegnati ad accrescere e migliorare. Il nostro sforzo volontario non è privo di costi, ma il libero sostegno dei nostri estimatori, ai quali esprimiamo gratitudine, ci aiuta a sostenerli.

Chiudo questa premessa ringraziando vivamente le istituzioni che ci hanno consentito di organizzare questo incontro e poi di diffonderne i risultati. Si tratta, come detto all’inizio, della Fondazione Cesifin-Alberto Predieri e dell’Istituto Neils Stensen. Il Presidente e

la Vice-Presidente della prima, Giuseppe Morbidelli e Ginevra Cerina Feroni, e il Presidente della seconda, Padre Ennio Brovedani, sono qui con noi stasera. Padre Ennio è anche il padrone di casa col quale è nata e cresciuta una consuetudine di dialogo ed amicizia. A loro va un ringraziamento particolare per il sostegno ed il contributo che le istituzioni che dirigono offrono alla vita culturale della città ed alle iniziative della nostra associazione.

**Massimo Livi Bacci**

*Associazione Neodemos*



# Le disuguaglianze di ricchezza tra generazioni

*Arnstein Aassve & Agnese Vitali*

*Centro "Carlo F. Dondena" per la Ricerca sulle Dinamiche Sociali, Università Bocconi, Milano*

Quello delle relazioni intergenerazionali è un tema molto dibattuto negli ultimi tempi. Rispetto ai giovani di ieri, quelli di oggi sono più esposti al rischio di avere difficoltà economiche. In particolare, si registra un aumento senza precedenti nella disuguaglianza intergenerazionale misurata in termini di ricchezza e benessere economico. Di conseguenza, per i giovani di oggi è più difficile diventare adulti.

## **1. I trasferimenti dai genitori ai figli: Solidarietà internazionale o dipendenza economica?**

Per comprendere al meglio il problema delle disuguaglianze intergenerazionali in termini di ricchezza, occorre introdurre il tema della solidarietà intergenerazionale. La letteratura economica mostra che in tutti i paesi industrializzati esistono trasferimenti verticali dagli adulti ai giovani (Albertini e Kohli, 2011). I trasferimenti dagli adulti ai giovani possono essere di tipo monetario, come l'aiuto nell'acquisto della prima casa, e non monetario, come l'aiuto dai parte dei nonni per la cura dei nipoti. Se da un lato i trasferimenti sono una manifestazione della solidarietà tra generazioni, dall'altro sono anche un simbolo della dipendenza economica dei giovani nei confronti dei loro genitori. Esistono tuttavia importanti differenze tra paesi nei trasferimenti dai genitori ai figli. Nel Sud Europa l'aiuto che i giovani ricevono dai propri genitori è generalizzato e molto diffuso. Nei paesi del Nord Europa, invece, gli aiuti sono più rari e legati a particolari situazioni di reale necessità.

## 2. L'uscita di casa dei genitori

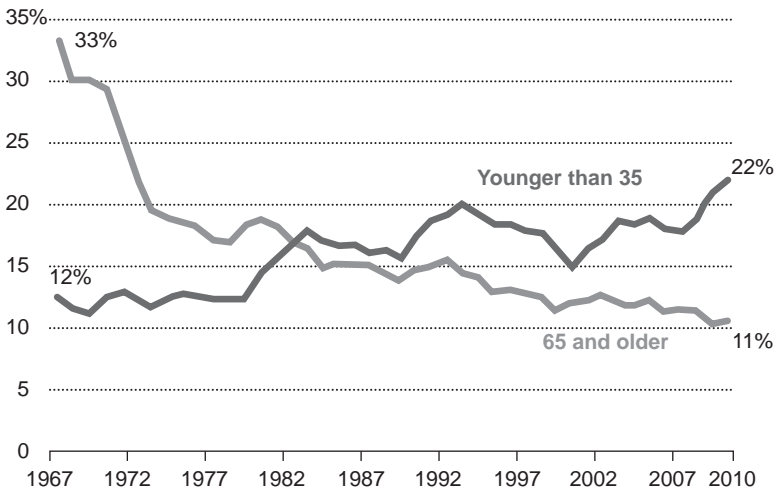
D'altra parte, esistono anche importanti differenze tra paesi nell'età in cui i giovani diventano adulti (Iacovou, 2012; Aassve et al, 2006). Quello dell'uscita di casa dei genitori è un altro tema molto importante per comprendere il problema delle disuguaglianze intergenerazionali in termini di ricchezza. La letteratura demografica documenta una grande varietà nell'età in cui i giovani acquisiscono l'indipendenza abitativa. Ad esempio, l'età mediana in cui i giovani lasciano la casa dei genitori è superiore ai 30 anni nel Sud Europa, mentre nei paesi Scandinavi e Anglosassoni è di molto inferiore, intorno ai 20 anni. La letteratura socio-demografica fornisce tre principali argomenti per spiegare queste differenze tra paesi. Una prima spiegazione è da ricercare nelle diversità culturali che caratterizzano i paesi o gruppi di paesi. Le abitudini e le norme sociali sono talmente radicate nella mentalità della popolazione, che si modificano solo nel lungo periodo, dopo l'avvicinarsi di svariate generazioni. Pertanto certe abitudini comportamentali originatesi storicamente, risultano ancora oggi determinanti per spiegare i comportamenti demografici (Reher, 1998). Certamente parte della spiegazione è da ricercare anche nei diversi sistemi di welfare che caratterizzano vari paesi. Se il welfare del Nord Europa offre un supporto esplicitamente dedicato ai giovani o alle giovani famiglie, non si può dire lo stesso per i paesi del Sud Europa, dove il principale fornitore di welfare rimane la famiglia. Un'altra spiegazione proposta si basa sul diverso accesso al mercato del credito (Chiuri e Jappelli, 2003). Ottenere un finanziamento o un mutuo, ad esempio, è molto più difficile nel Sud Europa rispetto a quanto accade nei paesi Scandinavi.

## 3. La ricchezza delle famiglie: similarità e differenze tra paesi

Come mostra l'istituto americano Pew nel report *The Rising Age Gap in Economic Well-Being* (2011), negli ultimi decenni si è registrato un aumento senza precedenti nella disuguaglianza intergenerazionale misurata in termini di ricchezza e benessere economico. La Figura 1 mostra come le giovani famiglie americane, quelle con un capofamiglia di età inferiore ai 35 anni, siano diventate più povere dalla fine degli anni 60 ad oggi. La proporzione di giovani famiglie al di sotto della soglia di povertà è passato dal 12% nel

1967 al 22% nel 2010. Al contrario, la povertà è diminuita sempre più per le famiglie con un capofamiglia al di sopra dei 65 anni (dal 33% del 1967 all'11% del 2010).

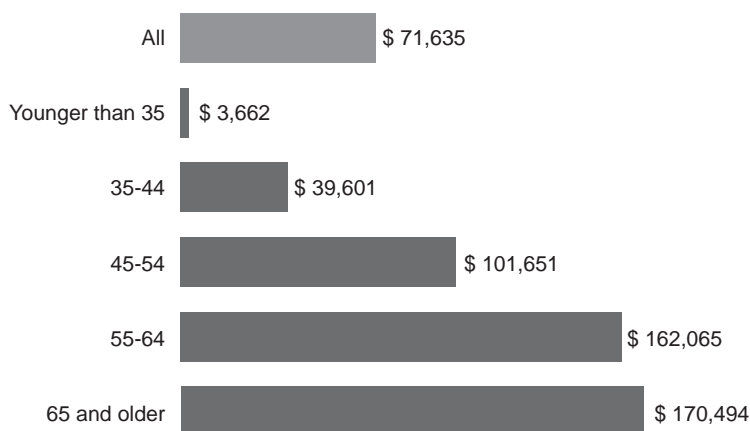
**Fig. 1:** Famiglie sotto la soglia di povertà per età del capofamiglia, Stati Uniti 1967-2010



**Fonte:** Pew Research Center, "The Rising Age Gap in Economic Well-Being", 2011

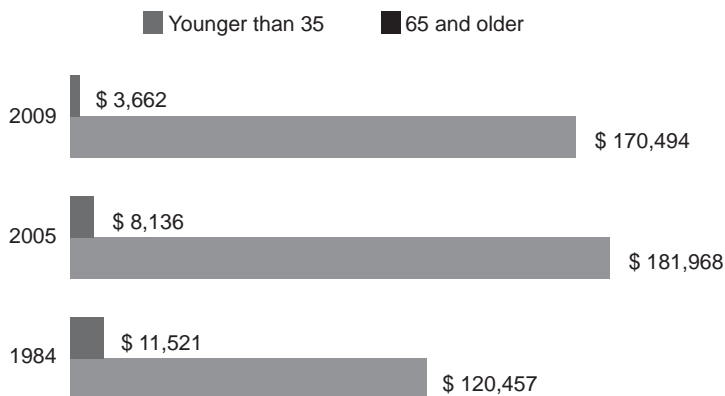
La Figura 2 mostra la distribuzione della ricchezza netta mediana per età del capofamiglia negli Stati Uniti per il 2009. Da questa figura risulta chiaro che i giovani oggi detengono meno ricchezza rispetto agli adulti e agli anziani. Inoltre, la ricchezza detenuta dalle famiglie aumenta gradualmente con l'età del capofamiglia. La Figura 3 mostra invece come la ricchezza detenuta dai giovani si sia assottigliata nel tempo dagli anni ottanta al 2010. I giovani di oggi, quindi, detengono meno ricchezza rispetto ai giovani degli anni 80. Ovviamente i dati relativi al 2009 risentono della recessione, e pertanto la ricchezza detenuta diminuisce in generale rispetto al 2005, per tutte le fasce d'età. Curiosamente però, nel 2009, la ricchezza detenuta dagli anziani risulta addirittura aumentata del 42% rispetto al 1984, mentre la ricchezza detenuta dai giovani risulta diminuita del 68% nello stesso periodo.

**Fig. 2:** Ricchezza mediana per età del capofamiglia, Stati Uniti 2009



**Fonte:** Pew Research Center, "The Rising Age Gap in Economic Well-Being", 2011

**Fig. 3:** Ricchezza mediana per età del capofamiglia, Stati Uniti 1984, 2005 e 2009 (Valori espressi in 2010 US\$)

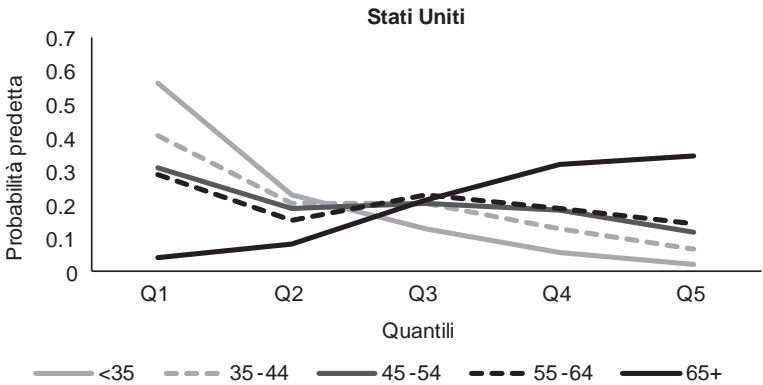


**Fonte:** Pew Research Center, "The Rising Age Gap in Economic Well-Being", 2011

Abbiamo calcolato la probabilità di appartenere ad un certo quantile di ricchezza per età del capofamiglia di una famiglia-tipo. Per gli Stati Uniti, i nostri risultati confermano quelli del report dell'istituto PEW (Figura 4). La probabilità che i giovani americani

sotto i 35 anni si trovino tra il 20% più povero della popolazione (cioè il primo quantile di ricchezza, Q1) è pari al 56%, mentre per gli over 65 la probabilità di trovarsi nello stesso quantile è pari solo al 4%. Al contrario, la probabilità che i giovani siano nel quantile più ricco della popolazione (cioè l'ultimo quantile di ricchezza, Q5) è bassissima, pari al 2%, contro il 34% degli over 65. Al crescere dell'età, quindi, cresce la probabilità di avere più ricchezza.

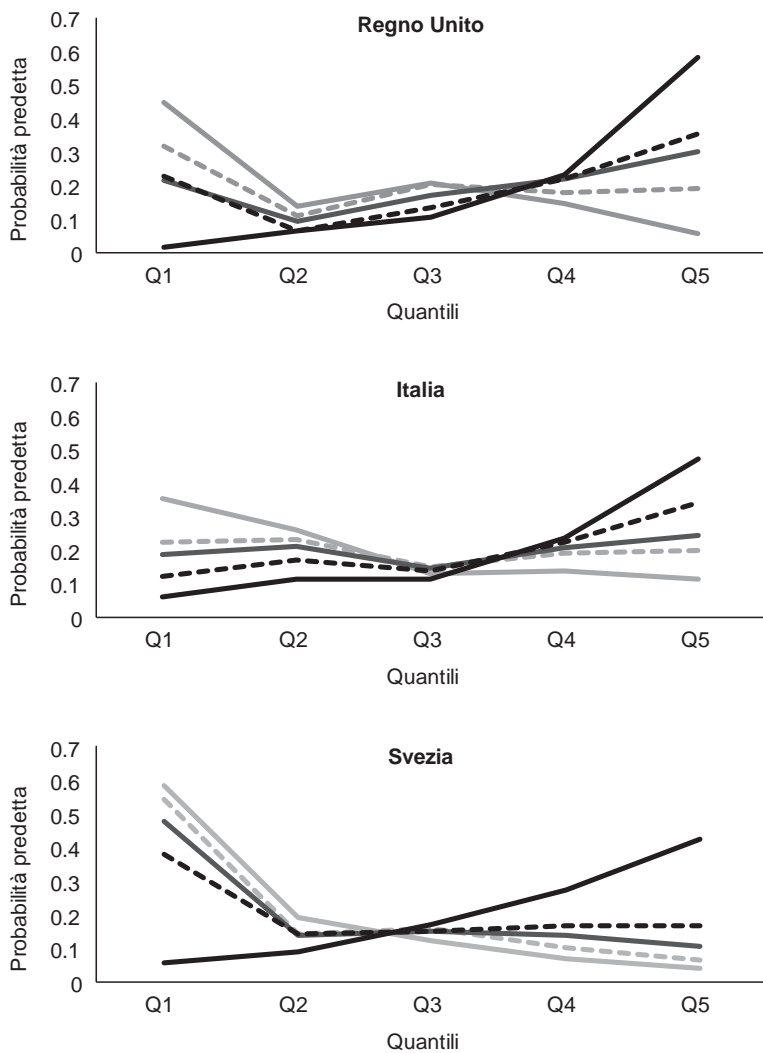
**Fig. 4:** Probabilità di appartenere ad un quantile di ricchezza per età, Stati Uniti

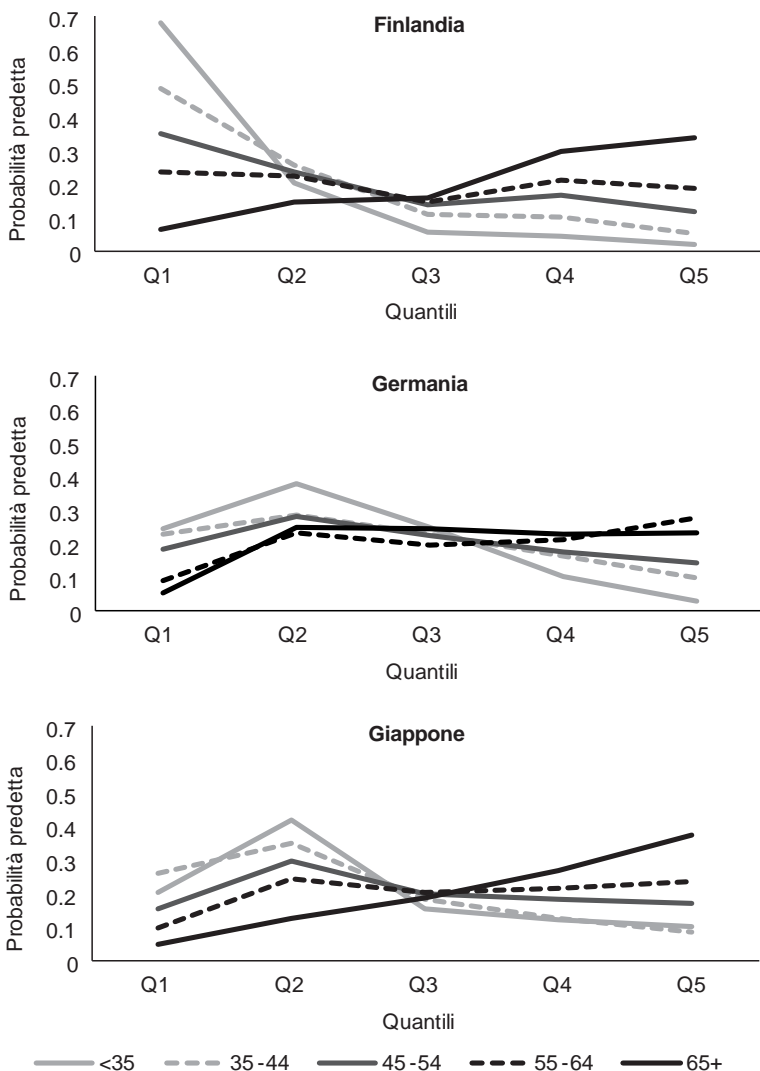


**Fonte:** Nostre elaborazioni su dati Luxembourg Wealth Study Database

E fuori dagli Stati Uniti? Le nostre analisi mostrano che in molti altri paesi esiste un ampio gap intergenerazionale in termini di ricchezza. Abbiamo analizzato i dati armonizzati del Luxembourg Wealth Study Database mettendo a confronto gli Stati Uniti, cinque paesi Europei, tra cui l'Italia, e il Giappone. Per questi paesi, troviamo risultati molto simili a quelli trovati per gli Stati Uniti (Figura 5). Anche nel Regno Unito, Italia, Svezia e Finlandia, è più probabile che i giovani si trovino nel primo quantile e che la ricchezza cresca con l'età, fino a raggiungere il massimo sopra ai 65 anni. Le disuguaglianze di ricchezza tra generazioni sono visibili anche per Giappone e Germania, anche se in questi due paesi, la disuguaglianza sembra molto meno accentuata rispetto agli altri paesi che abbiamo analizzato. La prima conclusione, piuttosto ovvia, è che la disuguaglianza intergenerazionale in termini di ricchezza caratterizza tutti i paesi, indipendentemente dal tipo di welfare che li caratterizza.

Fig. 5: Probabilità di appartenere ad un quantile di ricchezza per età, altri paesi OCSE





**Nota:** La figura mostra probabilità predette di trovarsi nell'*n*-esimo quantile della distribuzione della ricchezza netta, ottenute attraverso la stima di un modello logistico ordinale generalizzato. I controlli del modello sono i seguenti: classe di età (<35, 35-44, 45-54, 55-64, 65+ -ref.), grado di istruzione raggiunto (alto, medio, basso -ref.), numero di percettori di reddito e di persone dipendenti all'interno della famiglia. Le probabilità predette sono calcolate per una famiglia tipo con le seguenti caratteristiche: capofamiglia uomo, con grado di istruzione medio, numero medio di percettori di reddito e di persone dipendenti.

**Fonte:** Nostre elaborazioni su dati Luxembourg Wealth Study Database

## 4. I giovani italiani e la ricchezza

Se guardiamo la composizione per età dei capifamiglia, l'Italia è l'unico paese che si distingue. La Tabella 1 mostra la distribuzione per età del capofamiglia. Solo il 10% delle famiglie italiane ha un capofamiglia di età inferiore ai 35 anni, contro più del 20% negli Stati Uniti, Svezia, Finlandia e Giappone e più del 15% in Germania e Regno Unito.

**Tabella 1:** Distribuzione delle famiglie per età del capofamiglia

	U.S.A.	Svezia	Italia	U.K.	Finlandia	Germania	Giappone
% Capofamiglia per gruppi d'età:							
<35	21.7	23.5	10.1	17.6	24.0	15.1	25.9
35-44	19.6	17.7	22.4	19.3	20.0	20.5	20.9
45-54	20.8	17.5	18.5	17.6	21.0	17.8	22.4
55-64	16.8	16.6	16.0	14.9	13.8	15.2	22.1
65+	21.1	24.7	33.0	30.6	21.3	31.4	8.6
N.	22,090	17,954	8,012	4,867	3,893	57,760	4,005

**Nota:** Il campione giapponese comprende individui di età compresa tra i 19 e i 69 anni.

**Fonte:** Nostre elaborazioni su dati Luxembourg Wealth Study Database

Se invece guardiamo il tasso di proprietà dell'abitazione per età del capofamiglia, Italia e Giappone sono i paesi con il più alto tasso di proprietà, superiore al 65%. All'opposto troviamo la Germania, con solo il 41% delle abitazioni di proprietà. In generale, in tutti i paesi, il tasso di proprietà dell'abitazione è di gran lunga inferiore per i giovani rispetto agli adulti e agli anziani.

**Tabella 2:** Tasso di proprietà dell'abitazione per età del capofamiglia

	U.S.A.	Italia	U.K.	Finlandia	Germania	Giappone
Età: <35	40.6	62.3	55.2	29.6	15.0	58.9
35-44	66.1	74.6	77.5	65.1	38.1	71.6
45-54	77.2	78.7	81.2	76.2	44.6	83.8
55-64	80.9	82.4	78.0	81.9	52.6	87.1
65+	81.2	84.7	64.8	72.6	47.0	89.3
18-65+	68.5	78.7	70.4	62.9	40.8	76.0
N.	22,090	8,012	4,867	3,893	57,760	4,005

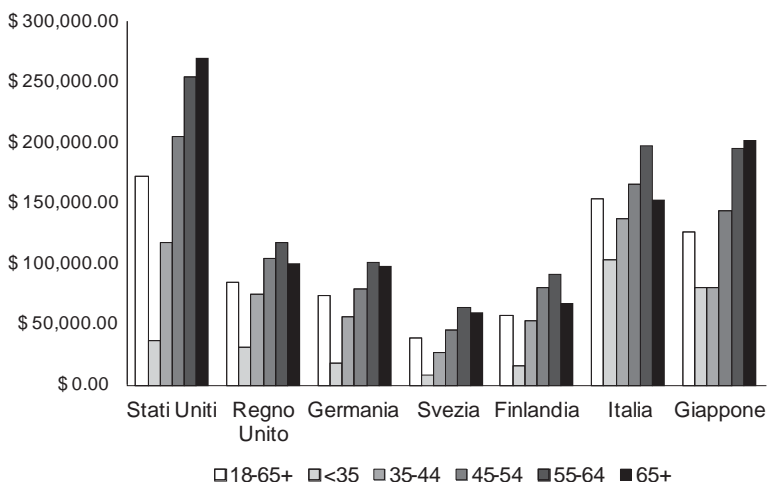
**Nota:** Il tasso di proprietà dell'abitazione non può essere correttamente calcolato usando i dati Luxembourg Wealth Study Database, per questa ragione la Svezia è esclusa.

**Fonte:** Nostre elaborazioni su dati Luxembourg Wealth Study Database



Come negli Stati Uniti, anche negli altri paesi industrializzati, la ricchezza detenuta dalle famiglie aumenta con l'età del capofamiglia (Figura 6). Ovunque, quindi, i giovani detengono meno ricchezza rispetto ad adulti ed anziani. Emergono però anche delle differenze tra paesi in termini di disuguaglianze intergenerazionali. L'Italia, ad esempio, rappresenta un caso eccezionale. Sono pochissimi i giovani italiani che sono diventati capifamiglia prima dei 35 anni. Eppure, quei pochi italiani che hanno messo su casa prima dei 35 anni sono più ricchi dei loro coetanei in altri paesi: il 62% di questi giovani capifamiglia possiede un'abitazione di proprietà, contro appena il 15% in Germania, 22% in Svezia, 30% in Finlandia, 41% negli Stati Uniti, il Giappone (60%) presenta invece tassi simili a quelli italiani (Tabella 2). Inoltre, i giovani italiani, seguiti dai giovani giapponesi, detengono una quantità di ricchezza netta di gran lunga superiore a quella detenuta dai giovani in altri paesi (Figura 6). Potrebbe dunque sembrare che le differenze intergenerazionali siano piuttosto basse in Italia, rispetto agli altri paesi. Purtroppo non è così. Sono infatti pochissimi i giovani italiani che sono diventati capifamiglia prima dei 35 anni, come abbiamo mostrato nella Tabella 1. È però vero che quei pochi italiani che diventano capifamiglia prima dei 35 anni, sono più ricchi dei giovani capofamiglia negli altri paesi. La spiegazione è probabilmente da cercare nel fatto che, per i giovani italiani, l'indipendenza abitativa è fortemente legata ai trasferimenti monetari ricevuti dai propri genitori, mentre questa relazione non esiste, di norma, negli altri paesi.

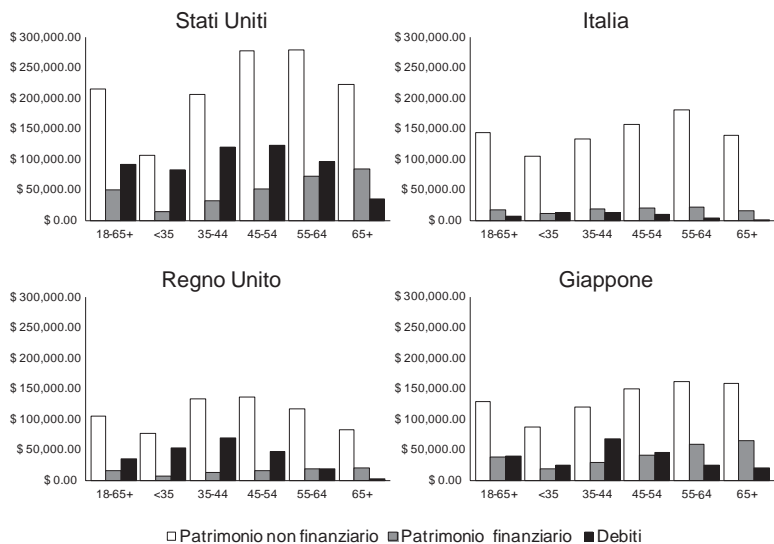
Fig. 6: Ricchezza netta media (Valori espressi in 2005 US\$)



**Nota:** Per garantire la comparabilità dei valori tra paesi, la ricchezza è espressa in dollari del 2005 usando un indice di parità dei poteri di acquisto e un deflatore del PIL.

**Fonte:** Nostre elaborazioni su dati Luxembourg Wealth Study Database

La Figura 7 mostra la composizione della ricchezza per alcuni dei paesi analizzati. La ricchezza netta delle famiglie è composta da tre componenti fondamentali: il patrimonio finanziario, cioè i risparmi e gli investimenti finanziari, il patrimonio non finanziario, per lo più patrimonio immobiliare, e i debiti. Disaggregando la ricchezza nelle sue varie componenti, emerge un'ulteriore anomalia italiana. In Italia, infatti, la ricchezza è per la maggior parte costituita dal patrimonio non finanziario, minima è la componente costituita dal patrimonio non finanziario, mentre i debiti sono pressoché inesistenti per tutte le fasce d'età. Una situazione diversa si riscontra negli altri paesi, dove i debiti contratti incidono sensibilmente sulla ricchezza detenuta.

**Fig. 7:** Componenti della Ricchezza media (Valori espressi in 2005 US\$)

**Nota:** Per garantire la comparabilità dei valori tra paesi, la ricchezza è espressa in dollari del 2005 usando un indice di parità dei poteri di acquisto e un deflatore del PIL.

**Fonte:** Nostre elaborazioni su dati Luxembourg Wealth Study Database

## 5. La crisi economica rende i giovani ancora più dipendenti dai propri genitori

Come si inserisce l'attuale crisi economica nel quadro delle disuguaglianze di ricchezza tra generazioni? La crisi colpisce soprattutto i giovani. Ad esempio, dal 2007 ad oggi il tasso di disoccupazione giovanile è cresciuto molto più del tasso di disoccupazione totale (Bell e Blanchflower, 2011; Scarpetta et al., 2010). Adulti e anziani, meno colpiti dalla recessione, possono contare sui risparmi e sulla ricchezza che hanno accumulato nel corso della vita, mentre questa possibilità è ovviamente preclusa ai giovani. Nel caso italiano, i giovani, oltre a non poter contare su un welfare generoso, non possono nemmeno contare su un mercato del credito che faciliti l'accesso a prestiti e mutui, il che aumenta ulteriormente la dipendenza economica dai propri genitori. Gli effetti dell'attuale recessione, pertanto, contribuiranno a ritardare ulteriormente il completamento

della transizione all'età adulta, e in particolare l'uscita dalla casa dei genitori. Non sembra esserci altra strada per i giovani italiani che diventare ancora più dipendenti dai propri genitori.

## **Bibliografia**

Aassve, A., Iacovou, M., Mencarini, L. (2006), Youth poverty and transition to adulthood in Europe. *Demographic Research*, 15(2): 21–50.

Albertini, M., Kohli, M. (2012), The generational contract in the family: An analysis of transfer regimes in Europe. *European Sociological Review*, forthcoming.

Bell, D.N.F., Blanchflower, D.G. (2011), Young people and the Great Recession. *Oxford Review of Economic Policy*, 27(2): 241–267.

Chiuri, M.C., Jappelli, T. (2003), Financial market imperfections and home ownership: A comparative study, *European Economic Review*, 47(5): 857–875.

Iacovou, M. (2010), Leaving Home: Independence, togetherness and income in Europe. *Advances in Life Course Research*, 15(4): 147–160.

Pew Research Center (2011), The Rising Age Gap in Economic Well-Being: The Old Prosper Relative to the Young. Available at: <http://pewresearch.org/pubs/2124/age-gap-silent-generation-millennials-wealth-gap>.

Reher, D.S. (1998), Family ties in Western Europe: persistent contrasts. *Population and Development Review*, 24(2): 203–234.

Scarpetta, S., Sonnet, A., Manfredi, T. (2010), Rising Youth Unemployment During The Crisis: How to Prevent Negative Long-term Consequences on a generation? *OECD Social, Employment and Migration Working Papers*, No. 106, OECD Publishing.

# Deve preoccupare il calo del risparmio italiano?

di Alfonso Rosolia<sup>1</sup>

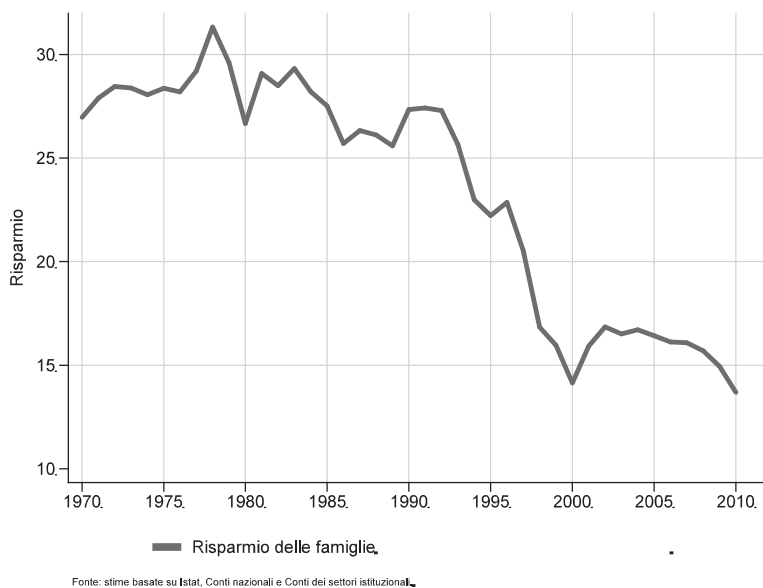
Il risparmio è lo strumento con cui le famiglie trasferiscono risorse economiche nel tempo: dal presente verso il futuro quando è positivo, ovvero la spesa è inferiore al reddito; dal futuro al presente quando la spesa sopravanza il reddito e viene finanziata indebitandosi. Da circa due decenni il saggio di risparmio delle famiglie italiane, tradizionalmente elevato, è in forte calo. Fino agli anni '80 le famiglie nel loro complesso sceglievano di non consumare oltre un quarto del loro reddito annuo; nell'ultimo decennio, solo il 15% circa (fig. 1). Questa tendenza riflette sicuramente fattori congiunturali legati, in particolare, alla mancata crescita dei redditi familiari e alla conseguente necessità di comprimere il risparmio o addirittura la ricchezza accumulata per preservare gli standard di vita raggiunti. Vi concorrono però anche fattori di più lungo periodo, in primis, quelli demografici. La struttura per età rileva perché la quota di reddito risparmiata (o di ricchezza decumulata) dipende dalla fase del ciclo vitale: i giovani accumulano in previsione della vecchiaia, oltre che di eventuali eventi negativi inattesi; gli anziani decumulano la loro ricchezza, ancorché non interamente per costituire dei lasciti ereditari o, come per i giovani, in previsione di eventi inattesi. Anche in costanza di struttura per età, il saggio di risparmio aggregato può muoversi perché generazioni successive possono avere un diverso reddito potenziale o essere esposte a diverse esigenze di risparmio precauzionale o di consumo<sup>2</sup>.

---

1 Banca d'Italia, Servizio Studi di struttura economica e finanziaria. Le opinioni espresse non impegnano in alcun modo la Banca d'Italia.

2 Per una trattazione tecnica ed esaustiva delle decisioni di consumo e risparmio da parte di individui razionali che ottimizzano la propria "funzione del consumo" cfr. Jappelli e Pistaferri (2000). Per un'analisi quantitativa del risparmio italiano si veda Ando, Guiso e Visco (1994).

**Fig. 1:** Saggio di risparmio delle famiglie italiane

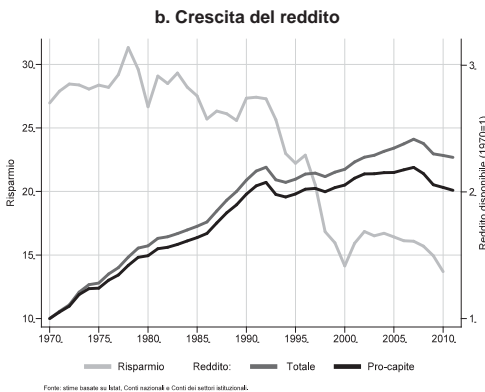
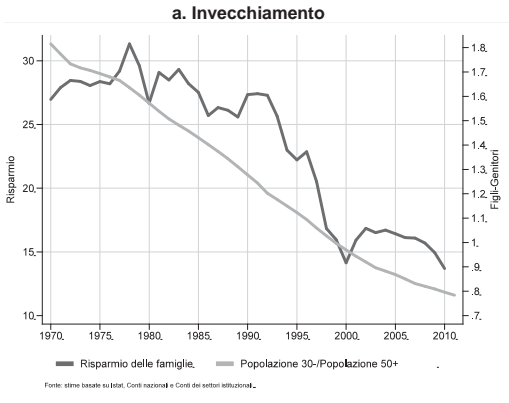


L'evoluzione di alcuni di questi fattori è illustrata nella figura 2. Il calo del saggio aggregato di risparmio si è accompagnato con il progressivo invecchiamento della popolazione, misurato dal rapporto tra il numero di residenti con al più 30 anni e quello di residenti con almeno 50 (2a). Dalla prima metà degli anni '90, il reddito reale disponibile medio familiare ha vistosamente rallentato, crescendo di soli 2 punti percentuali nel quindicennio successivo e tornando, per effetto della crisi, sui livelli dei primi anni '90 nel 2011 (2b). Nello stesso periodo è aumentata l'instabilità dei redditi da lavoro<sup>3</sup> (2c). Vi ha concorso la crescente segmentazione del mercato del lavoro che ha inciso soprattutto sui più giovani. Le prospettive retributive di lungo periodo di questi ultimi si sono progressivamente indebolite, come testimoniato dal calo dei salari d'ingresso registrato dalla metà degli anni '90 (2d). Il progressivo indebolimento delle prospet-

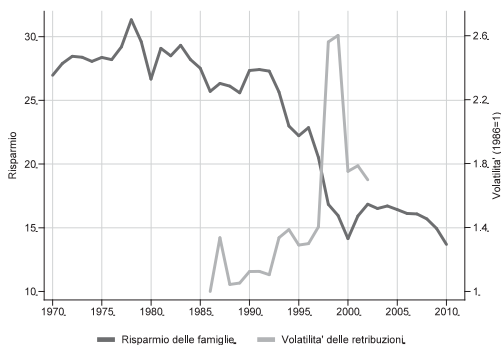
3 L'indice di instabilità dei redditi da lavoro è misurato dalla varianza sezionale della componente transitoria delle retribuzioni settimanali individuali. Cfr. Cappellari (2004) per un'illustrazione della metodologia.

tive economiche si sarebbe a sua volta accompagnato con una modifica graduale dei modelli di consumo. Sono aumentati il livello e l'incidenza delle spese rigide, che non è possibile evitare o è difficile modificare come i consumi di utenza o le spese obbligatorie connesse col possesso di un'autovettura (revisioni, assicurazioni) o con la certificazione periodica di impianti di riscaldamento (2e). Presumibilmente, si è così ridotta la capacità delle famiglie di accomodare cadute del reddito anche attraverso un parziale aggiustamento della spesa complessiva.

**Fig. 2:** Tendenze demografiche e del mercato del lavoro.

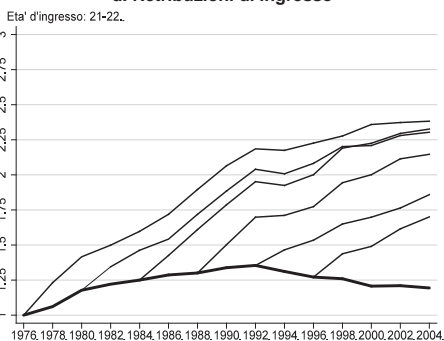


**c. Instabilità dei redditi**

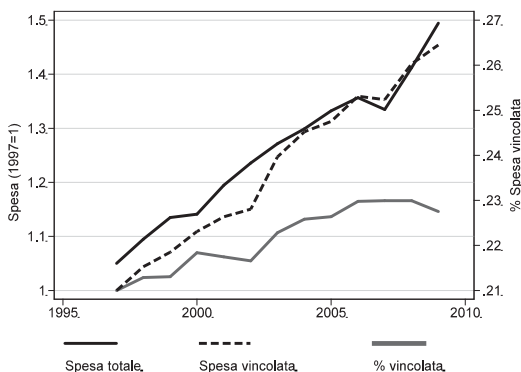


Fonte: stime basate su Istat, Conti nazionali e Conti dei settori istituzionali, e Laboratorio Revisi, WIRP.

**d. Retribuzioni di ingresso**



**e. Rigidità della spesa**



**Fonti:** (a,b) elaborazioni su Conti nazionali e Popolazione residente, Istat; (c) elaborazioni su Conti nazionali, Istat, e dati amministrativi Inps; (d) Rosolia e Torrini (2007); (e) elaborazioni su Indagine sui consumi delle famiglie, Istat.



Alcune di queste tendenze sono meccanicamente correlate alla riduzione del saggio di risparmio, come ad esempio il graduale invecchiamento della popolazione. Altre potrebbero invece segnalare una crescente difficoltà a risparmiare, come la rigidità della spesa per consumi, mentre altre ancora spingono ad accrescere i risparmi, come la maggiore incertezza sul reddito da lavoro. Non è quindi facile stabilire se e in che misura il calo della quota di reddito aggregato risparmiata dalle famiglie nel loro complesso debba destare preoccupazioni circa una futura incapacità delle famiglie di disporre delle risorse necessarie a soddisfare esigenze oggi variamente prevedibili. L'analisi dei profili individuali di reddito, consumo e risparmio desumibili dall'Indagine sui bilanci delle famiglie della Banca d'Italia<sup>4</sup> ci consente però di quantificare gli effetti della struttura demografica e delle differenze tra generazioni successive sul saggio di risparmio aggregato e di delinearne la possibile evoluzione futura.

### **I profili temporali individuali: reddito, consumo, risparmio.**

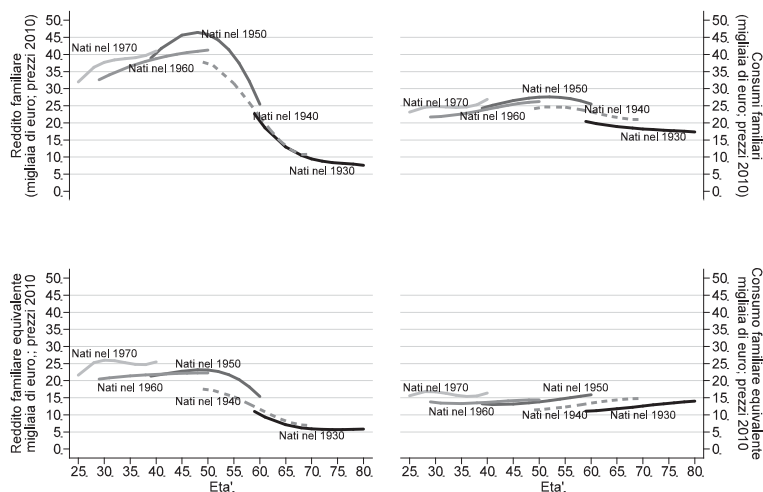
La valutazione delle differenze tra generazioni nei profili temporali del reddito, dei consumi e quindi del risparmio richiederebbe in linea di principio l'osservazione integrale dei rispettivi cicli di vita. Ciò è sostanzialmente impossibile. Le rilevazioni campionarie sui bilanci delle famiglie sono state avviate non prima degli anni '60. Per l'Italia l'indagine con maggiore profondità storica, quella condotta dalla Banca d'Italia<sup>5</sup>, è stata avviata nel 1962; tuttavia, le informazioni elementari sono disponibili solo dal 1977 e utilizzabili, per i fini di questo lavoro, solo dal 1987. Questi dati, tra i più ricchi nel confronto internazionale, consentono pertanto di osservare una data generazione solo per poco più di trent'anni (l'anno più recente per cui sono disponibili i dati è il 2010), dunque solo una parte del ciclo vitale che sarà ovviamente diversa per generazioni diverse. La figura 3 illustra i profili per età del reddito disponibile e della spesa per consumi familiari a prezzi costanti di alcune generazioni successive. Nei grafici in alto si considerano reddito e consumo totali della famiglia. Ipotizzando per il momento che i dati si riferiscano a

4 In larga misura le evidenze illustrate nel seguito del capitolo sono un aggiornamento del materiale discusso in Brandolini e Rosolia (2010).

5 Per una descrizione dell'indagine cfr. Brandolini e Cannari (1994).

un'unica generazione, sono evidenti le differenze nel profilo del reddito e del consumo lungo la vita, il primo più variabile e dapprima crescente poi calante, il secondo decisamente più stabile<sup>6</sup>.

**Fig. 3:** Profili temporali e per generazione del reddito e del consumo familiari ed equivalenti.



**Fonte:** elaborazioni su *Indagine sui bilanci delle famiglie, Banca d'Italia, vari anni.*

Entrambi i grafici descrivono, come anticipato, il reddito e il consumo della famiglia nel suo complesso, che quindi riflettono anche la composizione del nucleo che ha anch'essa evidenti dinamiche temporali. Un modo convenzionale per limitare gli effetti della naturale evoluzione della composizione familiare (dall'assenza di figli, alla loro nascita, crescita e uscita dal nucleo d'origine) sulle dinamiche di redditi e consumi è quello di esprimere entrambe le quantità in termini di adulto equivalente. I profili temporali così ottenuti,

<sup>6</sup> I dati si riferiscono ai soli lavoratori dipendenti, Coerentemente con la teoria del ciclo vitale, la misura di reddito disponibile adottata comprende i contributi sociali versati dal lavoratore e dall'impresa nei periodi di lavoro ed esclude i trattamenti pensionistici percepiti che sono equiparati a una forma di decumulo della ricchezza (pensionistica) accumulata. Cfr. Jappelli e Modigliani (1998) per una discussione più approfondita.

illustrati nei due grafici in basso della figura 3, sono più stabili di quelli non aggiustati per la composizione del nucleo familiare appena descritti. Rimane tuttavia evidente il profilo dapprima crescente e poi rapidamente calante del reddito; per contro, il profilo della spesa risulta ora ancora più costante lungo il ciclo di vita.

Queste prime evidenze, coerentemente con la teoria del ciclo vitale, mostrano come il risparmio – la differenza tra reddito e consumi – sia effettuato soprattutto dai più giovani e nel corso della vita lavorativa; per contro dopo circa i 60 anni la spesa familiare mediamente sopravanza il reddito, ed è finanziata riducendo la ricchezza detenuta. Pertanto, la composizione per età, contribuisce in misura significativa a determinare il saggio di risparmio aggregato.

I profili per età illustrati nella figura 3 però corrispondono a generazioni diverse che quindi hanno avuto una determinata età in periodi diversi. Ad esempio, vi è una differenza enorme tra l'aver avuto 25 anni nel periodo del boom economico degli anni '60 e averli oggi, nel mezzo di una recessione di portata mondiale. Oltre alla diversa congiuntura economica, vi sono tendenze di fondo che vanno considerate, come ad esempio la crescente scolarità o lo sviluppo tecnologico, che incidono sui redditi, sui modelli di consumo e quindi sui risparmi. Sempre riferendosi alla figura 3, sono evidenti significative differenze nei redditi dei nati nel 1940, 1950 e 1960, tre generazioni che riusciamo ad osservare attorno ai 50 anni, presumibilmente al culmine della loro carriera lavorativa. Assieme con la struttura demografica, queste differenze concorrono a determinare l'evoluzione del saggio di risparmio aggregato. Se, ad esempio, le nuove generazioni sono contraddistinte, a parità di altre caratteristiche, da modelli di consumo diversi, il loro saggio di risparmio a una determinata età sarà presumibilmente diverso da quello delle generazioni che le hanno precedute. Nel lungo periodo, l'evoluzione del saggio di risparmio rifletterà anche il peso progressivamente maggiore di generazioni con un saggio di risparmio differente. Pertanto, per valutare il ruolo della struttura demografica e quello delle differenze tra generazioni occorre analizzare con tecniche adeguate i dati illustrati sopra.

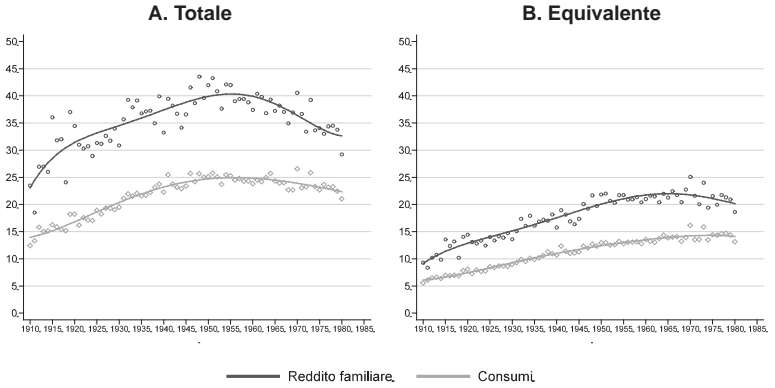
Si ipotizzi che, qualitativamente, il profilo per età di redditi e spesa sia lo stesso per generazioni successive; che le uniche differenze tra generazioni risiedano nei livelli di consumi e redditi (ad esempio, ad ogni età il reddito della generazione  $a$  è superiore di un ammon-

tare percentuale fisso rispetto a quello della generazione b); che la congiuntura economica influenzi tutti nello stesso modo a prescindere dall'età e dall'anno di nascita<sup>7</sup>.

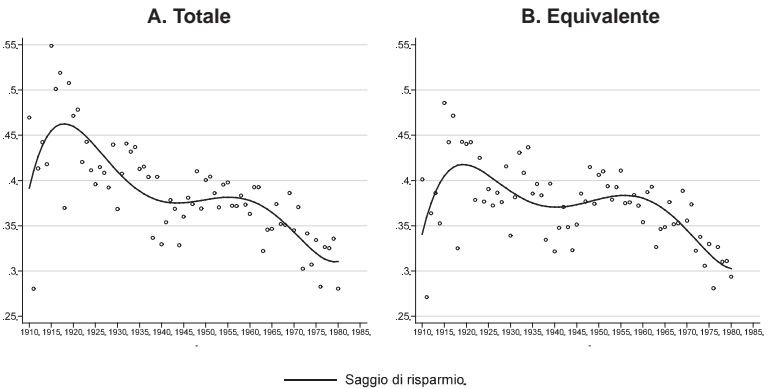
Sulla base di queste ipotesi è possibile stimare il reddito, i consumi e dunque il saggio di risparmio a una specifica età per generazioni successive, astraendo dal fatto che le condizioni congiunturali potevano essere diverse. Nella figura 4 si è scelto di confrontare tra generazioni (indicate dall'anno di nascita sull'asse orizzontale) questi valori per l'età di riferimento di 40 anni. Le differenze sono da intendersi come permanenti, ovvero riscontrabili nella stessa misura a tutte le età. Il confronto mostra come, a partire dalle generazioni nate tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70, si sia registrato un progressivo indebolimento del reddito rispetto alle generazioni precedenti (pannello A) cui ha contribuito solo parzialmente la graduale riduzione della dimensione familiare (pannello B). A fronte di questa caduta o ristagno del reddito, la spesa per consumi ha continuato a crescere. Ne è disceso che il saggio di risparmio medio delle generazioni più giovani si è gradualmente ridotto; che il calo sia concentrato soprattutto tra le generazioni nate dagli anni '70 in poi, emerge con particolare evidenza quando si astragga dalla composizione e dimensione familiari (pannello B).

---

<sup>7</sup> Per una illustrazione tecnica della metodologia cfr. Deaton e Paxson (1994; 2000).

**Fig. 4:** Reddito e consumo tra generazioni.

nte: Banca d'Italia, Indagine sui bilanci delle famiglie (1987-2010). Et  di riferimento: 40 anni.

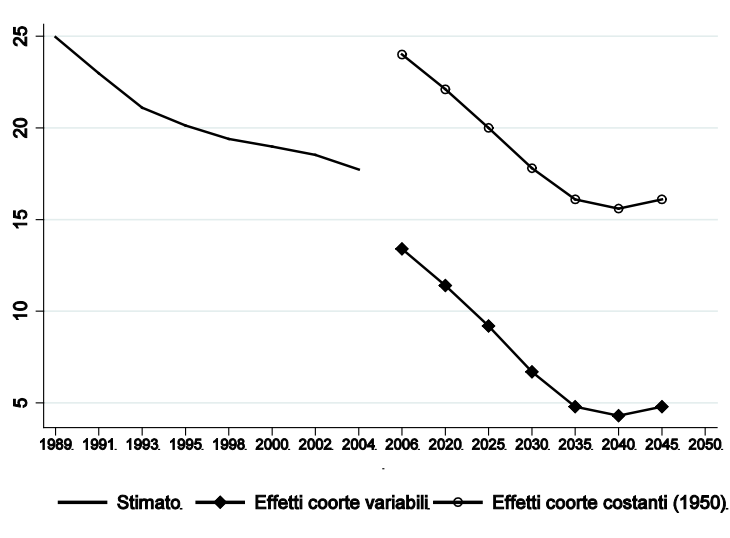


nte: Banca d'Italia, Indagine sui bilanci delle famiglie (1987-2010). Et  di riferimento: 40 anni.

Come gi  anticipato, l'evoluzione futura del saggio di risparmio risentir  dunque sia dell'invecchiamento della popolazione, che pertanto risparmier  meno, sia del fatto che le generazioni future sembrano risparmiare una quota progressivamente minore del loro reddito. Per apprezzare in che misura le differenze tra generazioni possono incidere sul livello futuro del saggio di risparmio, nella figura 5 si riportano due scenari previsivi del saggio di risparmio aggregato, basati sulle stime appena discusse e sulle previsioni demografiche dell'Istat che offrono informazioni sulla composizione

futura per età della popolazione, assieme con la misura del saggio di risparmio desumibile, per il passato, dall'indagine della Banca d'Italia. Nello scenario previsivo denominato "Effetti coorte costanti (1950)" si è ipotizzato che tutte le generazioni, presenti e future, siano identiche a quella dei nati nel 1950. Pertanto, l'evoluzione del saggio aggregato riflette solo la graduale ricomposizione della popolazione verso età più avanzate derivante dalla ridotta natalità e dall'accresciuta longevità. Non sorprende dunque il progressivo calo della quota di reddito aggregato risparmiata. Nello scenario previsivo denominato "Effetti coorte variabili" si è invece ipotizzato che i comportamenti di risparmio delle generazioni future siano simili a quelli delle più giovani attualmente viventi, caratterizzate, a parità d'età, da un saggio di risparmio mediamente inferiore a quello delle coorti più anziane. Tenendo conto di quest'ultimo fattore, il calo del saggio di risparmio aggregato stimabile sulla base dei dati dell'indagine è più accentuato.

Fig. 5: Il futuro del risparmio italiano.



Le indicazioni circa la dinamica futura del saggio di risparmio che emergono dalla figura 5 sono chiaramente solo indicative; il loro obiettivo principale è di qualificare il ruolo della struttura demogra-

fica e della ricomposizione della popolazione verso generazioni più recenti, contraddistinte da tratti e opportunità spesso molto diverse da quelle di chi li ha preceduti, per il risparmio aggregato. Esse mostrano che le principali tendenze di lungo periodo attualmente in essere potrebbero determinare una ulteriore forte caduta della quota di reddito risparmiata delle famiglie nel loro complesso.

## **E la crescente longevità?**

La differenza probabilmente più rilevante tra generazioni successive è nelle rispettive longevità. La speranza di vita misurata dalle tavole di mortalità è rapidamente aumentata: un ventenne del 2009 può attendersi di vivere oltre 7 anni in più di quanto non potesse prevedere un coetaneo del 1974; un cinquantenne del 2009 ha una vita residua attesa più lunga di oltre 6 anni del suo coetaneo di 35 anni prima.

Questa maggiore longevità richiede ovviamente maggiori risorse economiche nell'arco dell'intera vita per mantenere un dato tenore di vita. Esse possono essere generate lavorando più a lungo, risparmiando di più in gioventù o una combinazione delle due strategie. Si è però visto che, soprattutto tra le generazioni più giovani il risparmio è piuttosto diminuito. È forse compensato da una vita lavorativa più lunga? Le riforme pensionistiche recenti vanno senz'altro in questa direzione ma purtroppo non è ancora possibile osservare la durata complessiva della vita lavorativa delle generazioni più giovani, che oggi ancora lavorano e il cui saggio di risparmio è diminuito. Tuttavia, è possibile valutare se vi sia un tendenziale allungamento della vita lavorativa in concomitanza con la crescente longevità tra le coorti più anziane.

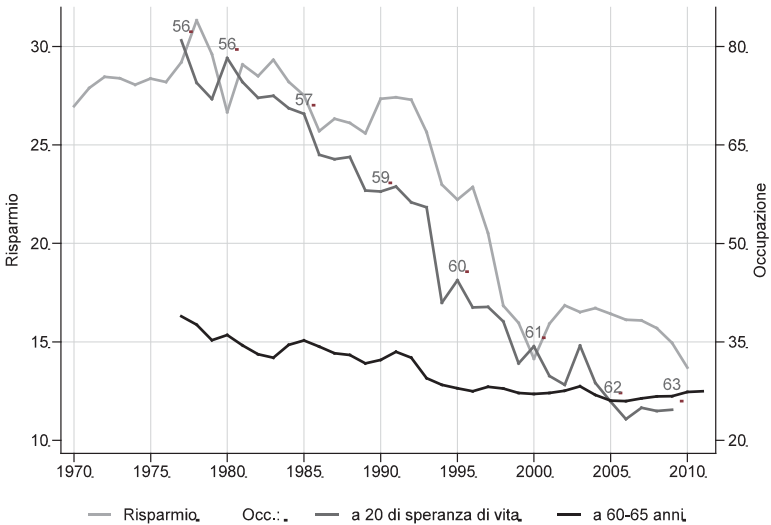
Nella figura 6 si riportano, assieme col saggio di risparmio aggregato, i tassi di occupazione dei 60-65 anni tra il 1977 e il 2012 che nel periodo sono diminuiti di circa 10 punti, portando la quota di occupati in questa fascia d'età da oltre un terzo a poco più di un quarto. Il quadro è però ancor più preoccupante se si considera che, per effetto della maggiore longevità, la speranza di vita a ogni età è gradualmente aumentata. Un modo alternativo per evidenziare l'entità del calo dell'occupazione dei più anziani è basato su una misura dell'età, anziché in anni trascorsi dalla nascita, in anni che mancano alla probabile morte, la speranza di vita. In base a questa misura,

due individui hanno la stessa età biologica se la loro speranza di vita è uguale, a prescindere dall'età anagrafica<sup>8</sup>. Nella figura quindi si riporta anche il tasso di occupazione di coloro che hanno 20 anni di vita attesa in ognuno degli anni tra il 1977 e il 2009 e l'età a cui raggiungono questo valore. A parità di età biologica, il calo dell'occupazione è ancora più drammatico, da circa l'80 per cento nel 1977 (in corrispondenza di un'età anagrafica di 56 anni) a poco più del 20 per cento alla fine del decennio scorso (in corrispondenza di un'età anagrafica di 63 anni). In altre parole, nei circa 35 anni esaminati la quota di persone che ancora vive sostanzialmente del proprio lavoro a circa 20 anni di vita attesa residua si è ridotta di tre quarti. Ciò evidentemente rende la disponibilità di risorse economiche risparmiate in fasi precedenti della vita ancora più pressante. Se questa tendenza interessasse anche le generazioni attualmente attive sul mercato del lavoro e complessivamente esposte a regimi pensionistici di natura contributiva, il loro più basso risparmio potrebbe determinare significativi rischi di povertà e la necessità di interventi pubblici a sostegno dei futuri anziani. La possibilità che le scelte individuali di lavoro possano non essere, nemmeno in futuro, coerenti con la maggiore longevità rende cruciale il graduale innalzamento dell'età pensionabile che, alla luce del rilevante rischio di povertà cui sono soggetti i futuri anziani, è quindi assimilabile alle politiche di contrasto alla povertà stessa.

---

<sup>8</sup> Per una illustrazione più dettagliata di queste misure alternative di età, applicate al mercato del lavoro statunitense cfr. Shoven (2010).



**Fig. 6: Et , longevit  e occupazione**

Fonte: stime basate su Istat, Conti nazionali e Conti dei settori istituzionali.

## Vi   dunque un problema?

Il risparmio   un modo per trasferire risorse economiche verso il futuro, da utilizzare per preservare il proprio tenore di vita quando le principali fonti di reddito, in maniera pi  o meno attesa e programmata, verranno meno. Si tratta quindi di risorse necessarie. Ma vi sono numerosi modi per disporre quando necessario. Ad esempio, lo sviluppo dei mercati assicurativi e finanziari pu  aver consentito di limitare la quantit  di risparmio precauzionale per fare fronte a eventi inattesi con risorse proprie; il prolungamento, pi  o meno volontario, della vita lavorativa pu  rendere meno necessario accumulare per il futuro. Parte della riduzione osservata del risparmio aggregato, che nelle valutazioni illustrate sopra discende in larga parte dal minor risparmio delle coorti pi  giovani, potrebbe quindi riflettere una loro minore esigenza di accumulare risorse.

Al contempo, alcuni degli elementi emersi indicherebbero che il minor risparmio dei pi  giovani potrebbe riflettere anche maggiori difficolt  a realizzarlo, ad esempio dettate dalla debolezza dei redditi o dalla crescente rigidit  della struttura della spesa per consu-

mi, e una maggiore necessità dettata sia dalla volatilità dei redditi, maggiore che in passato, sia dalla crescente discontinuità delle carriere lavorative. In questo caso, il minor risparmio sarebbe fonte di preoccupazioni perché foriere di risorse inadeguate a preservare il tenore di vita nel tempo.

## **Riferimenti bibliografici**

Ando, A., L. Guiso e I. Visco (1994), *Saving and the accumulation of wealth. Essays on Italian household and government saving behavior*, Cambridge, Cambridge University Press.

Brandolini, A., e Cannari, L. (1994), *Methodological Appendix: The Bank of Italy's Survey of Household Income and Wealth, in Saving and the Accumulation of Wealth. Essays on Italian Household and Government Saving Behavior*, a cura di A. Ando, L. Guiso e I. Visco, Cambridge, Cambridge University Press.

Brandolini, A. e A. Rosolia (2010), *Consumi, redditi, risparmi e benessere*, in *Il secolo degli anziani*, a cura di A. Golini e A. Rosina, Bologna, il Mulino.

Cappellari, L. (2004), *The dynamics and inequality of Italian men's earnings: long-term changes or transitory fluctuations?*, *Journal of Human Resources*, XXXIX.

Deaton, A., e Paxson, C. (1994), *Saving, Growth, and Aging in Taiwan*, in *Studies in the Economics of Aging*, a cura di D. Wise, Chicago, University of Chicago Press.

Deaton, A., e Paxson, C. (2000), *Growth and Saving Among Individuals and Households*, in "Review of Economics and Statistics", vol. 82, n. 2.

Jappelli, T. e F. Modigliani (1998), *The age saving profile and the life-cycle hypothesis*, in *The collected papers of Franco Modigliani*, Volume 6, Boston, MIT Press.

Jappelli, T. e L. Pistaferri (2000), *Risparmio e scelte intertemporali*, Bologna, il Mulino.

Rosolia, A. e R. Torrini (2007), *Il divario generazionale*, Neodemos, <http://www.neodemos.it>, 17 Aprile 2007.

Shoven, J. B. (2010), *New age thinking: Alternative ways of measuring age, their relationship to labor force participation, government policies, and GDP*, in *Research Findings in the Economics of Aging*, a cura di D. A. Wise, Chicago, The University of Chicago Press.

# I trasferimenti di tempo e la solidarietà tra le generazioni: una lettura di genere

*Maria Letizia Tanturri (Università di Padova)*

## La solidarietà tra le generazioni: una risorsa nazionale

Il 2012 è stato dichiarato anno europeo dell’Invecchiamento Attivo e della Solidarietà tra le Generazioni. Le relazioni e gli scambi gratuiti fra parenti hanno avuto un’enorme importanza nelle società tradizionali, ma restano rilevanti anche in tutte le società a sviluppo avanzato dell’Europa mediterranea e, in particolare, in Italia dove i forti legami di sangue sono un “tratto originario” dell’organizzazione sociale (Viazzo 2003). Se volessimo stilare una classifica dei paesi in base all’intensità dei legami intergenerazionali - comunque misurati - l’Italia occuperebbe in effetti se non il primo, almeno uno dei primi posti.

La solidarietà tra le generazioni – anche se sfugge alle più comuni rilevazioni statistiche della contabilità nazionale – può essere considerata una vera e propria risorsa italiana, in termini di intensità di scambi e contatti tra le generazioni, nell’aiuto reciproco e nella prossimità abitativa. Ad esempio, secondo i dati SHARE, il 95% degli italiani con più di 50 anni ha almeno un figlio che vive nel raggio di 25 km dalla propria abitazione, contro il 46% della media europea (Hank 2007). La forte prossimità fra parenti da sempre facilita i frequenti scambi di aiuti gratuiti (Tomassini et al. 2003), ma ha contribuito a rallentare la diffusione di misure universali di welfare paragonabili a quelle correntemente adottate nei paesi dell’Europa centro-settentrionale (con alcune importanti eccezioni come ad es. l’istruzione pubblica) (Esping-Andersen 1990; Ferrera 1996). In un gioco di azioni e retroazioni, le ragioni storiche e culturali (la famiglia a “legami forti”) che non hanno permesso al sistema di welfare di sviluppare misure universalistiche ci hanno portato ad una situazione in cui i servizi sono scarsi, costosi e spesso percepiti (anche se non sempre a ragione) come di peggiore qualità

rispetto alle soluzioni offerte dalla solidarietà intergenerazionale. Ad esempio, per la cura dei bambini ci si fida più dei nonni che non del sistema educativo di un asilo nido.

In questo studio ci concentreremo sui trasferimenti di tempo tra le generazioni, che in Italia sono più intensi di quelli registrati in altri Paesi (ad es. in Francia, in Svezia o negli Stati Uniti). Ovviamente questo aumenta le possibilità di risparmio pubblico e privato (si pensi soltanto a quanto fanno risparmiare i nonni-baby sitter) e rende la famiglia italiana al tempo stesso produttrice e consumatrice di servizi, presumibilmente di migliore qualità. Se le famiglie tendono a non esternalizzare i servizi, a parità di reddito avranno una maggiore capacità di risparmio di risorse economiche che possono destinare ad usi diversi, ma spesso anche tradurre in ulteriori trasferimenti monetari intergenerazionali (ad es. in termini di risorse per aiutare i figli ad acquistare una abitazione) che a loro volta rinsaldano i legami tra le generazioni.

Alcuni studiosi, si fermano a questa lettura evidenziando i pregi del sistema all'italiana e la capacità della famiglia forte di far fronte alle domande dei singoli, talvolta in modo più efficiente e meno costoso rispetto alle soluzioni di welfare di tipo nord-europeo (ad es. Dalla Zuanna e Billari 2008). Altri studiosi, invece, mettono in luce anche i limiti e gli svantaggi dell'Italia "fatta in casa" (Alesina e Ichino 2009, Del Boca e Rosina 2009) soprattutto per quanto riguarda il perpetuarsi delle disuguaglianze socioeconomiche tra le famiglie, tra le generazioni e nei ruoli di genere.

In questo contributo vorrei anch'io mettere in luce alcuni punti critici del sistema italiano. Se la famiglia nel nostro Paese funziona, vorrei cercare di capire *come*, soffermandomi in particolare sui trasferimenti di tempo tra genitori e figli, in un'ottica di genere. In secondo luogo mi pare utile ragionare sulla sostenibilità del sistema di trasferimenti intergenerazionali di tempo, quando il cambiamento demografico (ad es. il processo di invecchiamento) ed economico (ad es. la maggiore presenza femminile nel mercato del lavoro anche alle età più anziane) potrà mettere in crisi nel prossimo futuro gli equilibri raggiunti.

## **Una famiglia ad alta intensità di tempo**

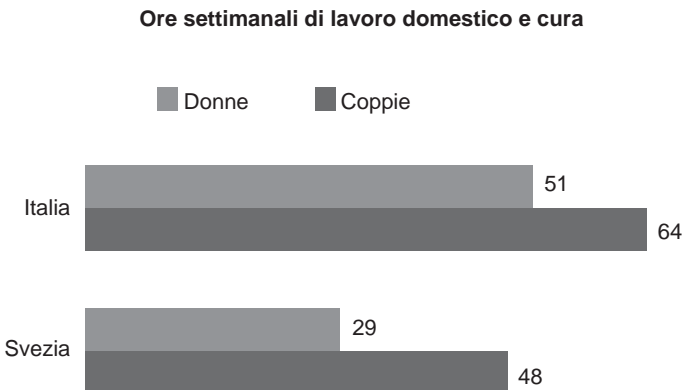
La famiglia italiana offre molti servizi di buona qualità (es. i pasti preparati a casa) e risponde a molte esigenze individuali, anche quelle che non le spetterebbero strettamente: la famiglia, infatti, diventa

sovente una sorta di agenzia di collocamento, visto che molti giovani trovano lavoro proprio grazie alle reti di conoscenza familiari, e talvolta persino un ammortizzatore sociale, come ad esempio quando i giovani perdono il lavoro e tornano dopo un periodo di autonomia a vivere con i genitori, o tornano in famiglia a seguito di un divorzio.

Ma questa specie di “macchina da guerra” ha bisogno di molto “carburante” per funzionare. Prendiamo ad esempio una famiglia-tipo costituita da una coppia con almeno un figlio in età prescolare: in Italia l’input di tempo (domestico e di cura) necessario per gestirla ammonta a 64 ore a settimana, mentre in Svezia la stessa famiglia ne assorbe appena 48, in media più di 2 ore in meno al giorno (Fig. 1). Anche quando i figli sono più grandi le coppie italiane continuano a dedicare alla famiglia una quantità di tempo doppia rispetto alle omologhe svedesi, per un totale di 40 ore alla settimana.

Se nel nostro Paese la macchina funziona si deve soprattutto al particolare impegno femminile: l’80% del lavoro domestico e di cura è svolto dalle donne, mentre in Svezia la gestione della famiglia è marcatamente più paritaria dato che le donne svolgono solo il 60% del lavoro domestico. Da sole, dunque, le donne italiane dedicano più tempo alla famiglia di quanto non facciano in due le coppie svedesi: 51 ore alla settimana, mentre i compiti domestici delle scandinave non arrivano a 30 ore.

**Fig.1:** Ore settimanali dedicate a compiti domestici e di cura nelle famiglie con almeno un figlio in età prescolare, dalle coppie e dalle donne residenti in Italia e in Svezia



**Fonte:** elaborazioni dell'autore su dati dell'Indagine Uso del tempo 2002-03

Qui entrano in gioco molti aspetti, alcuni legati a preferenze, altri a costrizioni. Ad esempio, è possibile che gli standard di comfort domestico svedese siano più bassi (ad es. viene data meno importanza alla produzione dei pasti “fatta in casa”, ricorrendo più spesso ai cibi pronti), le case meno impegnative da gestire (ad es. i pavimenti di legno contro quelli di marmo), ma è anche possibile che gli svedesi possano più facilmente esternalizzare certi servizi, perché disponibili e interamente sussidiati, come ad esempio il ricorso praticamente universale all’asilo nido per la cura dei bambini. Similmente è possibile che il marcato maggior coinvolgimento delle italiane per la famiglia sia dovuto ad aspetti strutturali, ad esempio al fatto che più frequentemente delle svedesi sono fuori dal mercato del lavoro. Anche in questo caso, tuttavia, non è sempre agevole capire la relazione causale: le italiane lavorano meno perché hanno meno opportunità o perché ancora si sentono essenzialmente “regine del focolare”? Vero è che se c’è una preferenza culturale verso un maggiore investimento nella casa e nella famiglia in Italia, questo dovrebbe essere sentito da entrambi i partner, mentre in realtà gli uomini italiani hanno profili di uso del tempo paragonabili in massima parte a quelli svedesi per tutte le fasi del ciclo di vita, tranne in presenza di figli in età prescolare, quando sono sensibilmente meno coinvolti degli scandinavi (11 ore a settimana contro 19).

In sintesi, possiamo definire la famiglia italiana come ad alta intensità di tempo, ma soprattutto di tempo femminile. Si tratta di un primo elemento che pone dubbi sulla possibilità di garantire questa straordinaria offerta di tempo per la famiglia, vista la crescente partecipazione lavorativa femminile nelle coorti più giovani, specie nel centro Nord del Paese (Tanturri 2009).

## **Consumatori e fruitori netti di tempo**

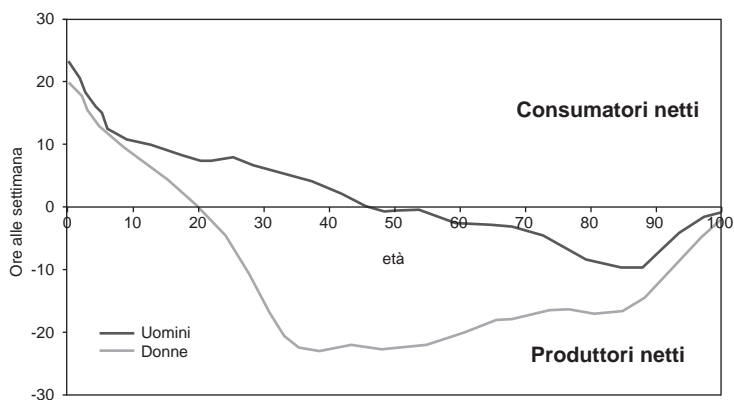
Lo scambio di tempo ha un ruolo molto importante per rinsaldare rapporti tra le generazioni: i figli “consumano” una grande quantità di tempo parentale quando sono piccoli, ma, una volta diventati adulti, ripagano solitamente i genitori offrendo loro sostegno ed aiuto.

Anche in questo caso l’entità e il tipo di trasferimenti di tempo tra le generazioni dipendono sia da fattori endogeni che da fattori esogeni. Verosimilmente ci si attende che siano tanto più intensi quanto

più forti sono i legami familiari e le norme socio-culturali che spingono le famiglie a gestire in proprio le attività di “produzione familiare” (essenzialmente i compiti domestici e di cura). I trasferimenti, tuttavia, dipendono anche da fattori strutturali e saranno tanto più cospicui quanto più scarse sono le possibilità per le famiglie di affidare le attività di produzione familiare ad altri soggetti: come, ad esempio, i servizi di cura pubblici (asilo nido o case di riposo) e privati (baby sitter, colf e badanti).

Gli studi volti a tracciare un bilancio intergenerazionale degli scambi di tempo nelle famiglie europee mostrano proprio che bambini e anziani sono fruitori netti di trasferimenti, al contrario degli adulti che invece offrono più tempo di quanto ricevono (Zannella 2012). Al tempo stesso, si riscontra anche un trasferimento netto di tempo dagli uomini alle donne, particolarmente ampio nell’Europa del Sud (Zannella 2012). Come si può vedere dalla Figura 2, la situazione italiana è molto interessante per le sue peculiarità: i bambini sono consumatori netti di tempo domestico, ma per quanto riguarda le donne già dai 20 anni iniziano ad essere produttrici nette di tempo, mentre gli uomini è come se raggiungessero la “maggiore età” solo a partire dai 50 anni, perché fino a quel momento consumano più tempo domestico di quello che offrono. È possibile che gli uomini durante le età giovani e centrali tendano ad investire più tempo nel raggiungimento di obiettivi lavorativi e, solamente una volta conquistata una buona stabilità professionale, si lascino coinvolgere anche nella produzione domestica. Certo è che per lunga parte della loro vita consumano – come free-riders – il surplus prodotto dalle donne, che resta sensibilmente più elevato anche alle età anziane (Fig. 2). Di nuovo, si deve sottolineare la profonda iniquità di genere che contraddistingue il sistema familiare italiano, ad ogni età.

**Fig.2:** Consumatori e produttori netti di tempo per attività domestiche per età e sesso in Italia.



**Fonte:** M. Zannella (2012). Dati Istat, Indagine sull'Uso del Tempo (2002-03)

## Differenze di genere nell'uso del tempo nel ciclo di vita

Come abbiamo già ricordato, diversi studi comparativi mostrano che gli italiani dedicano relativamente più tempo alla famiglia in tutte le fasi del ciclo di vita rispetto ad altri Paesi, ma con differenze di genere molto più profonde. In un recente studio (Anxo et al. 2011, Mencarini e Tanturri 2012) sull'uso del tempo in Italia, Francia, Svezia e Stati Uniti, si sono ricostruite nove ipotetiche tappe del ciclo di vita: il giovane single in casa con la famiglia di origine, il single che vive da solo, la coppia giovane senza figli, la coppia con figli in età prescolare, in età scolare e giovani adulti, la coppia di età 45-59 i cui figli sono usciti dalla famiglia (il "nido vuoto"), la coppia di anziani e i single anziani. Il divario di genere è presente in ogni Paese, ma in nessuno è ampio come quello osservato in Italia in ogni tappa del ciclo di vita.

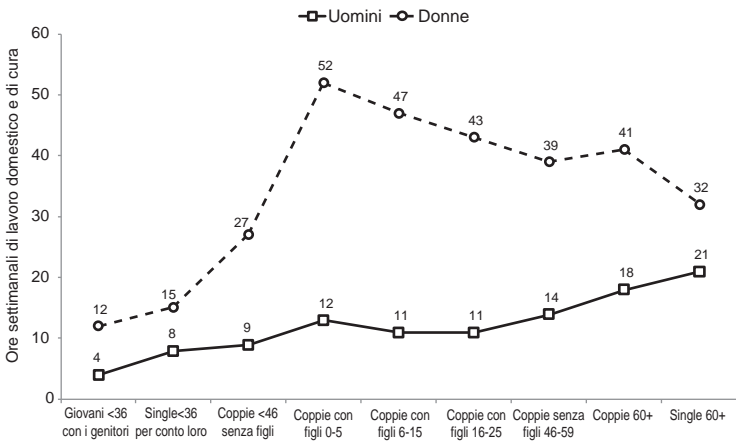
Come già ricordato sono le italiane a lavorare per la famiglia più delle omologhe residenti in altri paesi occidentali, mentre i profili di uso del tempo degli italiani sono paragonabili (con qualche interessante differenza) a quelli osservati per gli uomini stranieri (Fig. 3). Le differenze di genere diventano marcate con l'entrata in coppia. A colpire particolarmente, però, è l'enorme gap tra uomini e donne



italiani con figli piccoli, pari a 40 ore settimanali, quasi 6 al giorno di differenza (Fig. 3). In ogni Paese la famiglia con figli piccoli richiede maggiore impegno, ma va sottolineato che le differenze di genere sono sensibilmente più contenute (es. 11 ore alla settimana in Svezia ) e si riducono ulteriormente tra le coppie con figli più grandi (Anxo et al. 2011).

Gli italiani in nessuna tappa del ciclo di vita dedicano più di 21 ore alla settimana al lavoro non-retribuito. Gli uomini in coppia con figli piccoli – la situazione più gravosa - hanno un impegno casalingo simile a quello della giovane donna single che vive con i genitori – la situazione in assoluto più leggera per le donne.

**Fig 3:** Differenze di genere nel lavoro domestico e di cura nel ciclo di vita in Italia.



**Fonte:** Anxo et al. 2011, Tanturri e Mencarini 2012.

Come anche altre ricerche evidenziano, in Italia diventare genitori implica un deterioramento dei ruoli di genere: una quota rilevante di donne (circa il 18% di coloro che erano occupate prima del parto) è costretta a lasciare il lavoro retribuito per assumere in toto il ruolo di *carer* (si cfr. ad esempio anche ISTAT 2007, Tanturri 2010), mentre gli uomini tipicamente aumentano il loro orario di lavoro per accentuare quello di *provider* (caso unico tra Francia, Svezia e Stati Uniti) (Anxo et al. 2002). È vero che probabilmente si tratta di una strategia necessaria per mantenere il tenore di vita

della famiglia, viste le perdite di reddito dovute al minore impegno sul mercato del lavoro delle donne, ma ci si chiede per quale ragione questa strategia sia adottata solo nel nostro Paese, mentre negli altri esaminati, si mantengono più facilmente i due redditi (es. Francia e Svezia) o comunque le donne escono solo temporaneamente dal mercato del lavoro (ad e. negli Stati Uniti) (Anxo et al. 2011). Non è un caso dunque che i Paesi con ruoli di genere più paritetici si contraddistinguono sia per una fecondità a livello di rimpiazzo sia per una maggiore presenza delle donne sul mercato del lavoro. L'Italia, invece, ormai da un ventenni sembra trovarsi in una trappola di bassa fecondità e al tempo stesso una partecipazione lavorativa femminile ancora troppo esigua, rispetto alla media europea.

Se diventare genitori porta così tanti sconvolgimenti nell'uso del tempo dei genitori, vale la pena chiedersi quanto "costi" in Italia avere un figlio in termini di tempo e se sia particolarmente oneroso, rispetto ad altri Paesi.

## **Quanto costa un figlio in termini di tempo?**

Negli ultimi anni lo sforzo degli studiosi si è concentrato nella misurazione del costo dei figli in termini esclusivamente monetari (De Santis, 2004), sia cercando di capire quanto aumenta la spesa delle famiglie quando hanno bambini, sia valutando il reddito compensativo che le coppie dovrebbero avere per mantenere lo stesso profilo di consumi di quando non avevano figli. Sono stati pochi, invece, gli studi volti a misurare il costo dei figli in termini di tempo. Spesso queste analisi si sono limitate ad analizzare il tema della conciliazione e hanno stimato il solo "costo opportunità" dei figli, ma il tempo di lavoro non è il solo ad essere compresso con l'arrivo dei bambini: anche il tempo libero e il tempo destinato alla cura personale (ad esempio il sonno) si riducono per effetto della presenza dei figli e possono essere sostituiti con attività dedicate direttamente o indirettamente ai bambini.

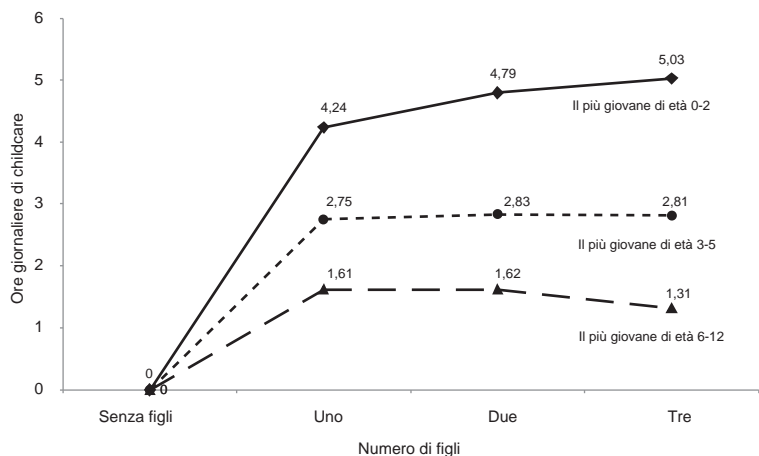
### *A) il costo diretto*

Immaginiamo di poter distinguere un costo diretto dei figli e uno indiretto, per il tempo così come per il costo monetario. Il costo *diretto* è dato dal tempo che viene dedicato direttamente ai bambini in termini di cura, in senso lato. In un Paese familista dove i legami

intergenerazionali sono forti e dove si ritiene che l'investimento parentale nella "qualità dei figli" possa garantire migliori possibilità di mobilità sociale alla famiglia stessa (Dalla Zuanna 2001, Dalla Zuanna e Micheli 2004), è ragionevole pensare che i genitori dedichino molto tempo ai bambini. Ciò è agevolato anche dalla minore presenza delle madri sul mercato del lavoro. In Italia, infatti, l'ineadeguatezza dei servizi di cura per l'infanzia, così come la mancanza di forme di flessibilità lavorativa che si adattino alle diverse fasi del ciclo di vita, portano le madri con profili più deboli a non entrare proprio nel mercato del lavoro o, come già ricordato, a lasciare la propria occupazione subito dopo la formazione della famiglia.

Gli italiani sicuramente dedicano molto tempo direttamente ai figli: dalle 4 alle 5 ore al giorno, se hanno bambini sotto i tre anni, un po' meno di 3 ore se hanno bambini nell'età della scuola dell'infanzia e circa un'ora e mezza con figli di età dell'obbligo scolastico (Fig. 4). Il costo diminuisce sensibilmente con l'età, dunque, mentre si osservano economie di scala molto marcate all'aumentare della prole (Fig. 4). Sono le donne più istruite a passare più tempo con i figli, anche se lavorano (Tanturri 2012). E lo stesso si osserva per gli uomini. A parità di altre condizioni, un più alto livello di istruzione, invece, è legato ad una riduzione del tempo per le attività domestiche per le donne, mentre spinge gli uomini ad un maggiore impegno nelle faccende quotidiane (Tanturri 2012).

**Fig 4:** Il costo diretto dei figli in termini di cura. Ore quotidiane di childcare secondo il numero di figli e l'età del più giovane.



**Fonte:** Tanturri 2012b, Dati Indagine Uso del Tempo 2002-03

### **B) il costo indiretto**

In analogia con il costo monetario dei figli, accanto al costo diretto, possiamo calcolare anche il costo *indiretto* in termini di tempo, dato dall' incremento di tempo di lavoro totale (retribuito o non retribuito) dovuto alla presenza dei figli, che equivale ad un' analogia perdita di "tempo per sé". Il tempo dei genitori infatti – diversamente dalle risorse economiche – è fisso: una coppia ogni giorno ha 48 ore a disposizione (24 per ciascuno dei partner) da dedicare alle varie attività. Se le risorse economiche possono aumentare, grazie ad esempio ad una eredità, una vincita, un aumento di stipendio, per ciò che riguarda il tempo non ci sono lotterie in grado di regalare ore aggiuntive. Chiedersi quanto costano i figli in termini di tempo equivale a domandarsi quanto tempo libero e di cura personale (cioè il sonno, il lavarsi, vestirsi, ...) deve ridurre una coppia che ha un bambino in casa, rispetto a chi non ne ha. In altre parole, se i genitori aumentano di 2 ore il loro lavoro quotidiano (retribuito e non) in presenza del figlio, questo significa che il loro tempo libero subirà un' analogia contrazione: questo è ciò che definiamo costo indiretto dei figli. Il ragionamento si può estendere andando a vedere

come la contrazione del tempo personale dei genitori vari se i figli sono più d'uno o se sono più o meno piccoli.

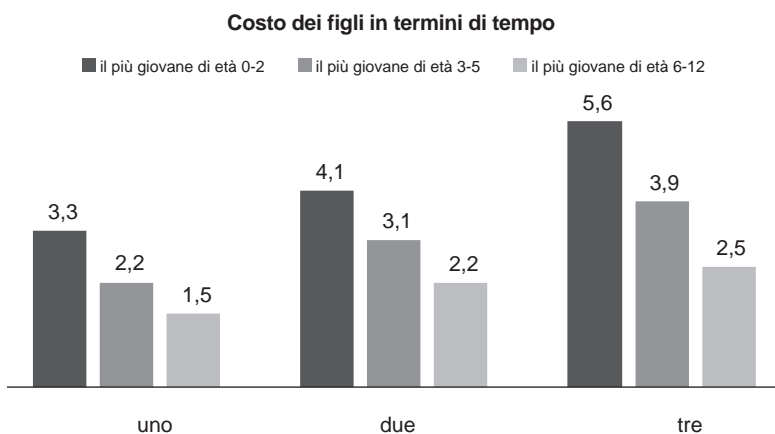
Certamente, i genitori possono acquisire tempo per la cura dei loro figli o “acquistandolo” sul mercato (ad esempio, pagando una baby sitter o un asilo nido) o ricevendolo in dono come forma di aiuto (ad esempio dai nonni). Ma in questo caso, focalizziamo l'attenzione solo sui genitori e su quanto rivoluzionino il loro tempo in presenza di bambini sotto i 12 anni, al netto di altri fattori, inclusi gli aiuti esterni.

Con i dati dell'Indagine sull'Uso del tempo 2002-03 - è stato stimato che in un giorno feriale una coppia media senza figli (i cui partner sono poco istruiti, lavoratori full-time e hanno tra 35 e 54 anni di età), residente al Nord, lavora per più di 17 ore, senza l'aiuto di una colf o di una baby sitter (Tanturri 2012a, Tanturri 2012b). Ma che succede se in famiglia c'è un figlio unico sotto i tre anni?

Una coppia con le stesse caratteristiche lavora per 3 ore e 20 minuti in più al giorno e dunque subisce una corrispondente contrazione di tempo “libero”, quello che definiamo il “costo indiretto dei figli” (Fig. 5). Le cose vanno meglio se il figlio cresce: le ore “sacrificate” scendono a 2 ore e 25 minuti nell'età della scuola materna e ad un'ora e mezzo al giorno nell'età della scuola primaria e media (Fig. 5). È plausibile dunque che la scuola dell'obbligo faccia la sua parte e aiuti le coppie nella gestione di figli, riducendone i costi giornalieri, mentre per i più piccoli l'aiuto del nido sia meno efficace, anche perché utilizzato solo da una minoranza.

Più la prole è numerosa, maggiore è l'impegno dei genitori, anche se il “costo” per ogni singolo bambino diminuisce per l'effetto di evidenti economie di scala. Una coppia con tre figli di cui uno sotto i tre anni ha un aggravio di lavoro particolarmente gravoso rispetto alla coppia senza figli, pari a più di 5 ore e mezza giornaliera. Questo significa che gli “eroici” genitori lavorano per quasi 23 ore al giorno tra casa e luogo di impiego (quasi la metà del tempo giornaliero a loro disposizione), con una pesante contrazione di “tempo libero”. Non sorprende dunque che le famiglie numerose oggi in Italia, siano ormai una esigua minoranza: è possibile, infatti, che i genitori scelgano di avere un numero di figli più contenuto proprio per poter continuare a disporre di una certa quantità di tempo libero.

**Fig 5:** Il costo dei figli in termini di tempo. Ore aggiuntive di lavoro (retribuito e non) rispetto alla coppia senza figli che lavora 17 ore al giorno.



**Fonte:** Tanturri 2012b, Dati Indagine Uso del Tempo 2002-03

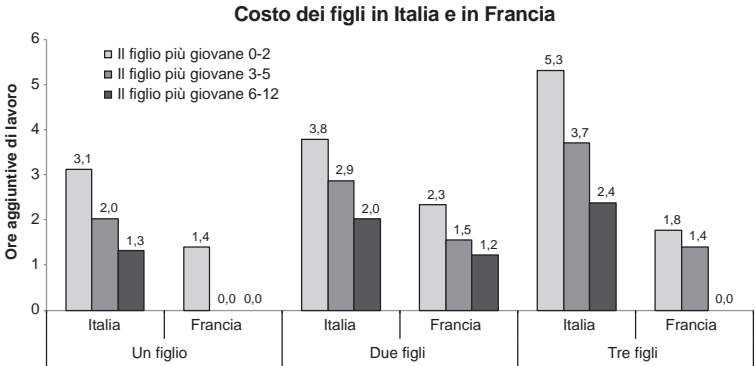
Uno studio analogo - ancora in corso - con i dati francesi rivela che in Francia il costo dei figli è assai più contenuto, quale che sia la numerosità e l'età della prole (Fig. 6). Addirittura il figlio unico sopra i tre anni pare non comportare riduzioni di tempo libero in Francia. Tuttavia, le differenze più pronunciate rispetto al caso italiano si osservano per le famiglie numerose (ad esempio per le coppie con tre figli, di cui uno sotto i tre anni la riduzione di tempo libero in Italia è di più di 5 ore, mentre in Francia non arriva a 2 ore). Non è un caso dunque che Oltralpe le famiglie con tre figli siano meno rare.

### *C) chi paga il costo dei figli?*

Fino adesso abbiamo parlato del costo dei figli per la coppia, ma il costo non è ripartito egualmente tra uomini e donne. Donne e uomini senza figli dedicano al lavoro totale (retribuito o meno) lo stesso ammontare di ore: circa 8 ore e mezza al giorno. Le madri di un figlio unico in età da nido comprimono il tempo da dedicare a sé stesse di circa 2 ore al giorno, mentre i padri solo di un'ora e 12 minuti (Figura 7). I costi dei figli si riducono considerevolmente tanto per i padri che per le madri quando il figlio è in età scolare, ma rimangono sostanziali per le madri: tra un'ora e 12 minuti a

quasi 2 ore per chi ha tre figli, mentre per gli uomini restano sempre inferiori all'ora (Fig. 7).

**Fig 6:** Il costo dei figli per uomini e donne in Italia. Ore aggiuntive di lavoro (retribuito e non) al giorno, rispetto a chi non ha figli.



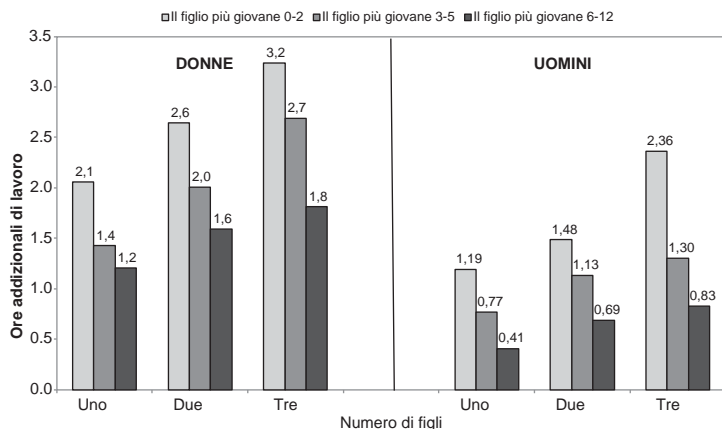
**Fonte:** elaborazioni dell'Autore con i dati dell'Indagine Uso del Tempo 2002-03 italiana e di A. Pailhé e A. Solaz con i dati dell'Indagine Uso del Tempo francese 1998-99.

**Nota:** le piccole differenze tra le figure 5 e 6 derivano dalla diversa strategia seguita nella selezione del campione per ragioni di comparabilità (ad esempio il campione utilizzato per il confronto con la Francia è mediamente più giovane).

Lo squilibrio di genere è evidente: per un padre il costo di un bebè è pari al costo di un bambino in età scolare per una madre. Tuttavia all'aumentare del numero di figli, le differenze di genere si riducono e i padri sembrano darsi più da fare nelle famiglie numerose: ad esempio se per il primo bebè le donne pagano il 64 per cento del costo incrementale, per tre figli (di cui il più giovane è un bebè) ne pagano il 57 per cento. La selezione potrebbe spiegare questo risultato: è possibile che le coppie più egalarie possano "permettersi" maggiormente di avere una discendenza più numerosa, così come ipotizzato dalla teoria della uguaglianza di genere di McDonald (2000) e verificato in numerosi studi empirici nel nostro Paese (es. Mills et al. 2008, Mencarini e Tanturri 2004). Al contrario, la proporzione del costo incrementale dei figli pagata dalle madri sale al crescere dell'età dei figli, contrariamente a quello che si potrebbe ipotizzare per ragioni biologiche: tre quarti del costo di un figlio tra

6 e 12 anni è pagato dalle madri. In questo caso ci chiediamo se gli uomini si attivino maggiormente solo nel caso di estrema necessità, ossia quando il bambino è molto piccolo. O ci sia un effetto coorte: i padri di bambini più piccoli sono anche più giovani e dunque solitamente socializzati a ruoli di genere più egualitari.

**Fig 7:** Il costo dei figli per uomini e donne in Italia. Ore aggiuntive di lavoro (retribuito e non) al giorno, rispetto a chi non ha figli.

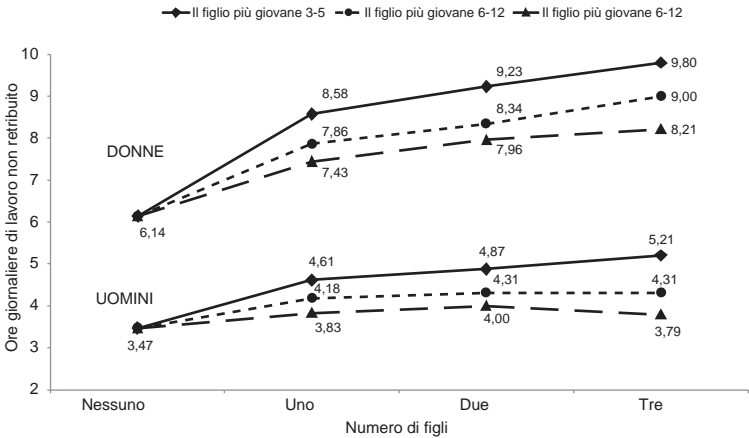


**Fonte:** Tanturri 2012b, Dati Indagine Uso del Tempo 2002-03

Il divario di genere diviene ancora più ampio se ci si concentra sul solo sul tempo dedicato al lavoro domestico e di cura in presenza di figli (Fig. 8). Il tempo che le donne dedicano al lavoro non retribuito è sempre più alto di 6 ore al giorno e sale a 10 per le famiglie più numerose con almeno un figlio piccolo. Il tempo degli uomini è sempre al di sotto delle 6 ore giornaliere anche nel caso delle famiglie più numerose e con bambini piccoli. Le differenze di genere sono già evidenti per le coppie senza figli (le abbondanti 6 ore delle donne contro le 3 ore degli uomini), ma diventano ancora più marcate in presenza di bambini. In nessun caso le donne svolgono meno del 64% dei compiti domestici.



**Fig 8:** Le ore totali giornaliere di lavoro non retribuito in presenza e in assenza di bambini per uomini e donne, per numero di figli ed età del più giovane



**Fonte:** Tanturri 2012b, Dati Indagine Uso del Tempo 2002-03

## Anche i figli adulti hanno un costo in termini di tempo

Ma cosa succede ai figli quando crescono? Sappiamo che una delle peculiarità del sistema italiano è che i giovani permangono in famiglia a lungo e sempre più a lungo: nel 2009, più di un ragazzo su due e più di una ragazza su tre tra 25 e 34 anni continuano a vivere con i genitori (con entrambi o solo uno di loro) (Tanturri e Terzera 2011). Molti studi mostrano come questa situazione sia un effetto delle difficoltà strutturali che i giovani italiani incontrano nel loro cammino verso la vita adulta e autonoma: ad esempio i livelli elevati di disoccupazione giovanile, la precarietà occupazionale, i bassi salari di ingresso nel nostro Paese (si veda Aassve e Vitali, in questo volume), il mercato delle locazioni affittive, nonché un sistema di welfare poco generoso nei confronti delle giovani generazioni (Ambrosi e Rosina 2009, Livi Bacci 2008).

Questa tendenza a restare in casa con i genitori, però, può essere letta anche come un'ulteriore prova dei legami familiari forti che uniscono le generazioni nel nostro Paese. Non solo: non si può escludere che il grande impegno dei genitori, in particolare delle madri nei lavori domestici e di cura, crei un particolare livello di *comfort* abitativo, a cui i giovani italiani dovrebbero rinunciare

se volessero andare a vivere da soli o con amici, così come fanno abitualmente i loro coetanei stranieri. Come sostenuto da alcuni studiosi la famiglia italiana sarebbe diventata una sorta di “gabbia dorata” dove i giovani adulti si trovano particolarmente a loro agio (Cooke e Furstenberg 2002). In altre parole, potremmo dire che se i giovani del Nord Europa escono prima dalla casa dei genitori è perché hanno assai meno da perdere!

Alcuni studi recenti mostrano in effetti che in Italia i trasferimenti netti di tempo dai genitori ai figli conviventi (specie se maschi) continuano ad essere particolarmente generosi (rispetto ad esempio alla Francia), anche quando i figli sono ormai adulti, tanto che la lunga permanenza dei giovani in famiglia potrebbe essere in parte spiegata proprio dall’elevato livello di benessere di cui godono i giovani italiani (Mencarini et al. 2010). Il livello di risparmio dei figli adulti aumenta se continuano a stare con i genitori, non solo per via delle minori spese per l’alloggio (affitto o mutuo), ma anche perché i giovani riescono ad ottenere, contribuendo solo in minima parte alla loro produzione, servizi di buona qualità (ad es: i pasti della mamma o la biancheria lavata e stirata) che sarebbe molto costoso acquistare ai prezzi di mercato (Alessie et al. 2006).

Da un confronto tra Italia e Francia - Paese assai simile al nostro dal punto di vista culturale (ad es. nell’attenzione data alla cucina) (Cavalli et al. 2008) - emerge che la generazione dei figli adulti in famiglia (tra 18 e 35 anni) contribuisce poco al ménage domestico (Tab. 1). Le ragazze portano il 17 per cento del carico domestico in entrambi i Paesi, lavorando per circa un’ora e mezza al giorno per la famiglia. Va invece sottolineato lo scarsissimo impegno dei ragazzi, specialmente di quelli italiani (che dedicano a queste attività in media poco più di mezz’ora al giorno, pari al 5% del lavoro domestico familiare), la metà di quanto contribuiscono i coetanei francesi (Mencarini et al. 2010). Colpisce, inoltre, che il 60 per cento dei giovani maschi italiani non fa proprio nulla, contro il 45 per cento dei francesi. In entrambi i Paesi la quota di ragazze che non contribuisce in alcun modo ai lavori domestici è assai più contenuta, pari ad una su cinque (tab. 1). È utile precisare che parte di queste differenze (non tutte però) sono spiegate dal fatto che in tre casi su quattro in Francia i giovani adulti in famiglia hanno una madre lavoratrice, mentre in Italia solo uno su tre (Mencarini et al. 2010). In effetti anche nel nostro Paese se la madre è occupata i figli co-residenti si danno più da fare in casa. È ragionevole ipotizzare

dunque che mano a mano che la partecipazione lavorativa femminile nella generazione delle madri sarà maggiore, il nido per i giovani adulti diverrà meno confortevole.

Allo stato attuale, in Italia quando ci sono giovani adulti in famiglia sono le madri a dedicare più tempo ai lavori domestici, mentre l'impegno dei padri non si modifica al variare del numero dei ragazzi in casa (come del resto avviene in Francia). Anzi, nel caso in cui i figli adulti siano tre, i padri italiani riducono il loro impegno nelle faccende domestiche, beneficiando probabilmente del fatto che i figli li possano sostituire. In Francia se le madri hanno figli adulti in casa non aumentano il tempo dedicato al lavoro domestico, se non nel caso in cui abbiano tre o più figli.

**Tab. 1:** Il contributo in termini di lavoro domestico e di cura dei giovani tra 18 e 35 che vivono in famiglia in Italia e Francia.

	Italia	UOMINI		DONNE		
		Francia	Diff.	Italia	Francia	diff.
Giovani in famiglia tra 18 e 35 anni						
Minuti di lavoro domestico al giorno	34,6	54	***	102,2	99,4	ns
Quota di lavoro domestico svolta (%)	5,4	10,3	***	16,5	17,6	ns
% di chi svolge lavoro domestico	42,5	54,1	***	79,5	78,6	ns
Numero di intervistati	2985	629		2566	532	

**Fonte:** Mencarini et al. 2010, Dati Indagine italiana dell'Uso del Tempo 2002-03 e Indagine francese dell'Uso del Tempo 1998-99.

**Nota:** differenza tra l'Italia e la Francia non significativa per le donne (ns)

## Quale futuro per i trasferimenti intergenerazionali?

La sostenibilità di un sistema familiare così ad alta intensità di tempo delle donne, viene messa in discussione dai cambiamenti socio-demografici in atto. Possiamo identificare almeno tre punti critici su cui occorre riflettere: la crescente domanda di assistenza da parte della popolazione anziana, la crescente partecipazione lavorativa delle donne, l'invecchiamento attivo e le riforme del sistema pensionistico.

L'invecchiamento molto rapido della popolazione italiana aggiun-

ge alle esigenze di allevamento dei figli un impegno più gravoso per la cura degli anziani non autosufficienti, che ricade tradizionalmente sulle donne della cosiddetta “generazione sandwich”. È vero che i bambini sono meno numerosi, ma abbiamo visto anche che le italiane investono comunque molto nella cura dei figli, non solo quando sono piccoli, ma anche quando da adulti continuano a restare in casa. Dunque l’impegno resta cospicuo e si protrae a lungo. Al tempo stesso, il progressivo aumento della durata media della vita, fa sì che sia sempre maggiore la quota di adulti che ha genitori sopravvivenuti: i recenti dati Share (Survey of Health, Aging and Retirement in Europe, 2004) mostrano che in Italia il 63% dei nati tra il 1945 e il 1954 ha almeno un ascendente sopravvivenuto, con un’età media di 81,3 anni, il 38% dei quali non è in buone condizioni di salute. Gli stessi dati confermano l’importanza degli aiuti forniti dai figli adulti agli anziani: nel nostro Paese più di un quarto dei nati tra il 1945 e il 1954 offre una qualche forma di aiuto agli ascendenti: più spesso si tratta di aiuto nelle faccende domestiche (14%) o nella cura personale (13%), ma anche nel disbrigo di pratiche burocratiche (10%). Se sommiamo agli adulti che forniscono almeno una forma di aiuto, la proporzione di coloro che vivono con i genitori anziani (una forma indiretta di aiuto, ancora comune nel nostro Paese), in Italia si supera il 42%, una delle percentuali più alte tra tutti i paesi europei che hanno partecipato all’indagine.

L’effetto dei cambiamenti nella struttura della popolazione accrescerebbe dunque la domanda di tempo delle donne che tradizionalmente da sempre hanno sostenuto il sistema della solidarietà tra le generazioni. Al tempo stesso, però, la partecipazione lavorativa femminile sta aumentando sia tra le coorti più giovani (anche per via del crescente investimento delle donne nell’istruzione) sia alle età più avanzate (per effetto delle riforme del sistema pensionistico) e diventa sempre più necessaria per promuovere la crescita economica, sostenere lo stato sociale, ma anche per ridurre il rischio di povertà delle famiglie stesse (Del Boca et al. 2012).

Il sistema dei trasferimenti di tempo, capace di saldare i legami tra le generazioni e migliorare la qualità della vita familiare, potrà resistere ai cambiamenti futuri solo se si attiveranno “sostituti” di tempo femminile. Certo si può prima di tutto cercare di potenziare il sistema di welfare, creando finalmente servizi capillari per l’assistenza dei bambini (specialmente nella fascia 0-3 anni), così come per gli anziani. Tuttavia, la necessità di contenere la spesa pubblica

non fa ben sperare in tal senso per il futuro.

Si potrebbe migliorare almeno l'offerta di servizi a pagamento, contribuendo a sviluppare un mercato che possa dare garanzie di qualità, ma non sarebbe facile mantenere a quel punto prezzi accessibili. Pensiamo alle "badanti": oggi sono persone spesso qualificate, che provengono da paesi in cui il tipo di cultura familiare non è troppo dissimile dalla nostra, che accettano condizioni di lavoro estremamente dure, con salari bassi. Possiamo chiederci fino a quando questo bacino di lavoratrici sarà disponibile e se in futuro non dovremo o essere disposti a pagare di più o a ridurre la qualità dell'assistenza.

Si possono cercare soluzioni nelle politiche del lavoro che prevedano un certo grado di flessibilità lavorativa per le coppie in relazione alle esigenze del ciclo di vita, capaci di rendere la conciliazione più facile. Ma queste politiche se pensate solo come misure per le lavoratrici, rischierebbero di discriminare ancora di più le donne italiane nel già difficoltoso accesso al mercato del lavoro.

Credo che una valida soluzione per mantenere le peculiarità della famiglia forte italiana, e non allentare la solidarietà tra le generazioni – a costi contenuti per lo stato sociale - sia potenziare il ruolo degli uomini nella famiglia. Politiche chiare negli obiettivi e coerenti nella scelta dei mezzi, dovrebbero ad esempio incoraggiare (e facilitare) il ruolo dei padri. Come abbiamo visto, i dati dell'uso del tempo mostrano che l'impegno dei padri italiani per i figli e per la famiglia è di poco inferiore a quello degli svedesi o dei francesi, ma questo contraddice la "propensione" italiana agli scambi intensi, l'enfasi sulla famiglia tutto-fare.

Ci sono però segni di cambiamento: ad esempio i padri più istruiti si occupano di più dei figli, così come della casa. Credo quindi che una educazione alla paternità, alla condivisione del ménage con le partner, una decostruzione sistematica degli stereotipi di genere anche e già nel sistema educativo, potrebbe aiutare a prendere consapevolezza che la famiglia forte non può reggersi ancora per molto su una gamba sola. I vecchi corsi di economia domestica potrebbero essere ripristinati dando la possibilità agli uomini e alle donne di domani di imparare a gestire insieme, magari in modo più efficiente, la famiglia a cui molto si chiede e che per questo molto richiede.

Un congedo di paternità non solo simbolico – ad uso esclusivo dei padri – potrebbe essere un ulteriore segno che i figli non sono solo affare di donne, una sorta di empowerment al maschile che dia consapevolezza del ruolo di padri e fiducia di riuscire a svolgerlo. Potrebbe

essere utile anche un aumento delle retribuzioni nei congedi parentali (oggi al 30% dello stipendio) che formalmente la legge destinava ad entrambi i genitori, ma che di fatto sono stati utilizzati solo marginalmente dagli uomini. In Germania, dal 2007, una legge ha aumentato la retribuzione dei congedi parentali al 67% dello stipendio netto, riservando due mesi dei quattordici ad uso esclusivo dei padri. Il risultato è stato che il 18 per cento dei padri ha utilizzato i congedi nel 2009, contro il 3 per cento del periodo precedente (Reich 2010).

L'idea di questo lavoro è mostrare come la famiglia forte italiana non sia solo il frutto gratuito di una tendenza storica e culturale, ma piuttosto il frutto coltivato da uno straordinario input di tempo femminile (almeno rispetto ai Paesi dell'Europa Settentrionale e Occidentale) e solo in misura molto minore dagli uomini. Come abbiamo visto, sono ancora prevalentemente le donne a tenere accesi i legami tra le generazioni, a lavorare gratuitamente per aumentare il livello di confort domestico di cui tutti i membri della famiglia beneficiano. Se non si intende rinunciare a tutto questo, il contributo maschile oggi è più che mai necessario.

## **Riferimenti bibliografici**

Aassve, A., Billari F.C., Mazzuco S., e Ongaro F. (2002), Leaving Home: A Comparative Longitudinal Analysis of ECHP data. *Journal of European Social Policy*, 12(4):259-275.

Alesina A. e Ichino A. (2009), *L'Italia fatta in casa. Indagine sulla vera ricchezza degli italiani*, coll. Strade Blu, Milano, Mondadori.

Alessie, R., Brugiavini A., Weber G. (2006), Saving and cohabitation: The economic consequences of living with onÈs parents in Italy and the Netherlands. In R. H. Clarida, J. Frankel, F. Giavazzi&d K. D. West (Ed.), *NBER International Seminar on Macroeconomics 2004* (pp 413-458).Cambridge: the MIT Press.

Ambrosi E. e A. Rosina (2009), *Non è un paese per giovani L'anomalia italiana: una generazione senza voce*, coll. I Grilli, Venezia, Marsilio.

Anxo, D., Mencarini, L., Paihlé, A., Solaz, A., Tanturri, M.L. e L. Flood (2011), Gender differences in time-use over the life-course. A comparative analysis of France, Italy, Sweden and the United States". *Feminist economist*, 17, n. 3: 159-195.

Barbagli, M., Castiglioni M., e Gianpiero Dalla Zuanna (2003), *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Bologna, Il Mulino.

Billari F.C. e Dalla Zuanna G., *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è*, coll. Itinerari, Milano, Università Bocconi Editore.

Cavalli, A., Cicchelli V. e Galland O. (Ed) (2008), *Deux pays, deux jeunesses ? - La condition juvénile en France et en Italie*. Rennes: Le sens social, PU.

Cook T.D. e Furstenberg F.F. (2002), Explaining Aspects of the Transition to Adulthood in Italy, Sweden, Germany, and the United States: A Cross-Disciplinary, Case Synthesis Approach. *Annals of the American Academy of Political and Social Science* 580 (Early Adulthood in Cross-National Perspective), 257-287.

Dalla Zuanna G. (2001), The banquet of Aeolus. A familistic interpretation of Italy's lowest low fertility. *Demographic Research*. Volume, 4. Art. 5

Dalla Zuanna G., G. Micheli (2004), *Strong family, familism and lowest-low fertility*. Dordrecht, Kluwer Academic Press, Netherlands.

De Santis G. (2004), The monetary cost of children. Theory and empirical estimates for Italy". *Genus*. Vol. 60, n. 1: 161-183.

Del Boca D. e A. Rosina (2009), *Famiglie sole. Sopravvivere con un welfare inefficiente*, coll. Contemporanea, Bologna, Il Mulino.

Del Boca D., Mencarini L. e S. Pasqua (2012), *Valorizzare le donne conviene. Ruoli di genere nell'economia italiana*, coll. Contemporanea, Bologna, il Mulino.

Esping-Andersen G. (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Cambridge, Policy Press.

Ferrera M. (1996), The Southern Model in Social Europe. *Journal of European Social Policy*, 6(1): 17-37.

Hank K. (2007), Proximity and contacts between older parents and their children: A European comparison, *Journal of Marriage and the Family*, 69, 157-173.

ISTAT (2007), Essere madri in Italia, *Statistiche in breve*, Famiglia e Società, Roma, Istituto nazionale di Statistica.

Livi Bacci M. (2008), *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, coll. Contemporanea, Il Mulino, Bologna.

Manacorda M. e Moretti E. (2006), Why do most Italian youths live with their parents? Intergenerational transfers and household structure, *Journal of the European Economic Association*, 4 (4), 800-829.

McDonald P. (2000), Gender equity in theories of fertility transition. *Population and Development Review*. Vol. 26, 3, 427-439.

Mencarini L. e Tanturri M.L. (2012), "L'uso del tempo tra lavoro e famiglia nel ciclo di vita: le peculiarità dell'Italia", in Romano M.C., Mencarini L. e M.L. Tanturri, *Uso del tempo e ruoli di genere*, capitolo 1, Roma: Istat.

Mencarini L., Solaz A., Paihilé A. e Tanturri M.L. (2010), Two generations at home: the time cost of young adults living with their parents in France and Italy, *Carlo Alberto Notebooks*, n. 179, December 2010, <http://www.carloalberto.org/files/no.179.pdf>

Mills M., Mencarini L., Tanturri M.L., e K. Begall (2008), Gender equity and fertility intentions in Italy and the Netherlands, *Demographic Research*, Vol.18, n. 1 1435-9871. <http://www.demographic-research.org>.

Ogg J. e S. Renaut (2006), The support of parents in old age by those born during 1945-1954: a European perspective, *Aging and Society*, n. 26, p.723-743.

Reher D. S. (1998), Family ties in Western Europe: Persistent contrasts, *Population and Development Review*, Vol. 24, n.2: 203-234.

Reich N. (2010), Who cares? Determinants of the fathers' use of parental leave in Germany, *Hamburg Institute of International Economics (HWWI) paper*, 1-31.

Sayer L. C. S., Bianchi M. e J.P. Robinson. (2004), Are Parents Investing Less in Children? Trends in Mothers' and Fathers' Time with Children. *American Journal of Sociology*. Vol. 110. n. 1, 1-4.

Tanturri M.L. (2010), Demografia e lavoro femminile: le sfide della conciliazione, in M. Livi Bacci (a cura di), *La demografia del capitale umano*, Coll. "Prismi", Bologna, Il Mulino, pp. 100-122

Tanturri M.L. (2012a), "How Much Does a Child Cost its Parents in Terms of Time in an Aged Society? An Estimate for Italy With Time-Use Survey Data". In Gustavo De Santis (ed). *The Family, The Market or the State? Intergenerational Support Under Pressure in Ageing Societies*. New York, New York USA: Springer: 179-203.

Tanturri M.L. (2012b), Cari figli italiani. Una riflessione sul costo dei figli in termini di tempo, in Romano M.C., Mencarini L. e M.L. Tanturri, *Usa del tempo e ruoli di genere*, capitolo 4, Roma: Istat.

Tanturri M.L. e L. Terzera (2011), Famiglie e nuove famiglie, in Salvini S. e De Rose A. (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia a 150 anni dall'Unità*, Bologna, Il Mulino, pp. 119-141. ISBN: 978-88-15-14924-4

Tomassini C., D. Wolf and A. Rosina (2003), Parental housing assistance and parent-child proximity in Italy, *Journal of Marriage and Family*, 65, 3, 700-715.

Viazzo P.P. (2003), What's so special about the Mediterranean? Thirty years of research on household and family in Italy, *Continuity and Change*, 18, 1, 111-137.

Zannella M. (2012), Il tempo è denaro: un'analisi della produzione e del consumo di tempo all'interno della famiglia, Neodemos, [http://www.neodemos.it/index.php?file=oneneeds&form\\_id\\_notizia=630](http://www.neodemos.it/index.php?file=oneneeds&form_id_notizia=630)



# Le riforme previdenziale e del mercato del lavoro in un'ottica generazionale.

**Intervento di Elsa Fornero, Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali con delega alle pari opportunità**

*Firenze, 22 novembre 2012*

**MASSIMO LIVI BACCI**

Le tre relazioni che abbiamo ascoltato – e ringrazio i presentatori per la chiarezza, la qualità e la puntualità delle loro presentazioni – hanno illustrato alcune dimensioni del tema dei rapporti tra generazioni. Un argomento centrale per comprendere il funzionamento della società e reso ancor più attuale dal rapido cambiamento delle strutture sociali e demografiche avvenuto negli ultimi decenni. Elsa Fornero, studiosa per natura e per vocazione, su questi temi ha lavorato per decenni, prima di essere chiamata nella prima linea dell'azione politica del Governo che – ricordo - ha compiuto il suo primo compleanno solo qualche giorno fa. È la seconda donna – dopo Tina Anselmi – a capo di un Ministero chiave nei Governi della Repubblica. È sempre imbarazzante dover presentare ospiti famosi: si è in dubbio che ciò che si dice sia troppo, perché sono ben conosciuti al pubblico. Oppure che sia troppo poco, perché non si rende adeguato merito a ciò che hanno fatto.

Cercherò di restare all'essenziale, premettendo però che Elsa Fornero è un'autorità nel vasto campo degli studi sulla previdenza, sia pubblica che privata; nel tempo ha affrontato i temi della riforma previdenziale; degli effetti economici dell'invecchiamento della popolazione; delle scelte di pensionamento; del risparmio delle famiglie; delle assicurazioni sulla vita; delle relazioni tra immigrazione e previdenza. Ricordo la sua partecipazione, nel 2003, ad un Convegno fiorentino promosso da Cesifin sulla "Incidenza economica dell'immigrazione" cui dette un importante contributo. È professore ordinario di Economia nell'Università di Torino; ha fondato e diretto il CeRP, *Center for Research on Pensions and Welfare Policy*, presso il Collegio Carlo Alberto di Torino. Ha avuto molti ricono-

scimenti, e tra questi ricordo il Premio Saint Vincent per l'Economia e il Premio INA-Accademia dei Lincei per gli studi in materia assicurativa. Le sue esperienze non si sono limitate al mondo accademico: è stata eletta, negli anni '90, nel Consiglio comunale di Torino ed è stata, negli ultimi anni, Vice Presidente della Compagnia di San Paolo. Nulla di paragonabile però, alle responsabilità politiche che ha assunto, all'esposizione mediatica che ha subito, ai duri confronti che ha sostenuto nel corso dell'ultimo anno.

Prima di cederle la parola voglio ricordare che Elsa Fornero è stata allieva di Onorato Castellino, scomparso da qualche anno, il massimo studioso italiano in materia pensionistica ed una persona di grande cultura, di viva umanità e animata da uno spirito civico esemplare. Lo ricordo, con amicizia, affetto e rimpianto: credo che a Elsa Fornero manchi il suo consiglio ed il suo incoraggiamento. Ministro, grazie ancora per avere accettato di parlare agli amici dello Stensen, una platea tradizionalmente attenta, colta e civilmente abituata a dialoghi e confronti.

## **ELSA FORNERO**

Ho accolto con molto piacere l'invito a partecipare a questo incontro, in una città bellissima e che amo come Firenze, rivoltomi, ormai molti mesi or sono, da una persona della quale ho grande stima, il professor Massimo Livi Bacci. Massimo Livi Bacci è stato un grande amico del mio maestro, professor Onorato Castellino, che non soltanto mi ha guidata nella mia attività di ricerca, ma – quel che è più importante – è stato anche un grande maestro di vita e un raro esempio di moralità. Sono inoltre lieta di aver accettato l'invito perché ho avuto l'opportunità di partecipare a una riunione seminariale estremamente interessante: un incontro di studio che, purtroppo, non fa normalmente parte della vita concitata di un Ministro.

## **La riforma del Sistema Pensionistico**

La mia esperienza di Ministro è iniziata un anno fa, quando il Presidente incaricato Mario Monti mi chiese, in maniera per me del tutto inaspettata, di far parte del suo governo tecnico come Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, con delega alle Pari Opportunità, con il mandato di affrontare anzitutto la riforma del sistema

pensionistico e quella del mercato del lavoro.

Ho iniziato con il problema previdenziale. Per comprendere la riforma realizzata dal governo Monti occorre collocarla anzitutto nel contesto macroeconomico nel quale il Governo si è trovato a iniziare la sua attività nel novembre dello scorso anno. In quel periodo si percepiva chiaramente un clima di grave e imminente crisi, a fronte di una situazione di stallo della politica nel nostro Paese. Si palesava un'evidente discrasia tra il grave deterioramento della situazione finanziaria pubblica - con un aumento dello spread e la prospettiva di non trovare più sui mercati operatori disposti alle normali operazioni di rifinanziamento del debito sovrano dell'Italia - e l'impotenza della politica a ridare credibilità all'azione di governo e alla finanza pubblica. In questo contesto sorse l'esigenza di un governo tecnico che allontanasse dall'Italia il rischio di una gravissima crisi finanziaria. Ciò era possibile avviando con determinazione un insieme di riforme tese a rinforzare strutturalmente il bilancio dello Stato, invertendo una tendenza inerziale al peggioramento, e convincendo i mercati finanziari della seria determinazione del Paese a correggere la tendenza al declino economico.

Oltre a essere un'applicazione del principio di equità, la riforma del sistema pensionistico in realtà rappresentava un atto dovuto, in ottemperanza agli impegni assunti, in sede internazionale, dal precedente governo. Il suo obiettivo è quindi quello di realizzare la sostenibilità finanziaria e la sostenibilità generazionale, in cui non sono più imposti ai giovani e alle generazioni future oneri gravosi e scarsamente sopportabili per mantenere le promesse fatte alle attuali generazioni di pensionati e di lavoratori prossimi alla pensione. Nonostante le numerose riforme introdotte negli ultimi venti anni, il nostro sistema pensionistico era infatti ancora fortemente sbilanciato con una forte tutela nei confronti delle coorti anziane o mature a scapito di quelle giovani e future. La riforma si colloca nel solco di quelle precedenti, soprattutto di quella del 1995, che introdusse il metodo contributivo, ritardandone però in maniera esagerata l'entrata in vigore, mentre nella situazione di emergenza in cui il Paese si trovava nel novembre 2012 non c'era più tempo per l'attesa.

Il nostro lavoro non è consistito soltanto nell'individuazione dei possibili interventi ma anche nella valutazione dei risparmi (che, per la gravità della situazione, sembravano non bastare mai). Ne sono emerse misure che hanno comportato l'innalzamento dell'età

di pensionamento, la scomparsa delle pensioni di anzianità e l'immediata e generalizzata applicazione (estesa anche ai parlamentari), del sistema contributivo di calcolo della pensione, a partire dal 1° gennaio del 2012, con indicizzazione dell'età di pensionamento all'aspettativa di vita (peraltro già introdotta dal precedente governo) e adeguamento biennale dei coefficienti per la trasformazione in pensione del montante accumulato al momento dell'uscita. La riforma contempla anche un graduale adeguamento dell'età di pensionamento delle lavoratrici del settore privato a quella delle dipendenti pubbliche. Quest'ultima, infatti, era già stata innalzata a 65 anni per ottemperare a una sentenza della Corte di Giustizia Europea, che aveva sanzionato la disparità di trattamento, a danno degli uomini, del requisito anagrafico delle dipendenti pubbliche rispetto a quello dei colleghi maschi. Infine, per riaffermare l'unicità del sistema pensionistico pubblico e per realizzare economicità di gestione, la riforma ha disposto l'incorporazione dell'INAIL nell'INPS, che è quindi diventato - se si trascurano le casse previdenziali dei liberi professionisti - l'unico ente gestore della previdenza pubblica del nostro paese.

Come si è già accennato sopra, sarebbe quindi un errore considerare il risanamento finanziario come l'unica o la principale motivazione della riforma. Quella di riequilibrare i rapporti tra le generazioni non può infatti essere considerata secondaria: per troppo tempo, le riforme pensionistiche avevano seguito la strada del gradualismo esasperato, scaricando l'onere dell'aggiustamento proprio sulle generazioni giovani e future. Né va infine trascurata la minore disegualianza di trattamento tra categorie che la riforma ha introdotto.

## **I giovani, la disoccupazione e l'economia reale**

Non si sottolinea mai abbastanza che la situazione di crisi in cui versava il nostro Paese non era però soltanto una questione previdenziale o finanziaria, ma anche di economia reale: l'Italia si trovava, ormai da diversi lustri, in una situazione di deficit strutturale di crescita rispetto, in particolare, ad altri paesi europei dall'analogo reddito per abitante con l'assenza di dinamica dei redditi di lungo periodo, o "permanenti", delle giovani generazioni, che risultano impoverite rispetto a quelle più anziane.

L'elevata disoccupazione del nostro Paese, in particolare di quella giovanile e femminile, non sorprende proprio alla luce dell'assenza o dell'estrema esiguità della crescita del prodotto interno lordo. Anche organismi neutrali rispetto alla politica, come la Banca d'Italia, attestano, negli anni più recenti, un impoverimento rispetto ad altri paesi e uno spostamento nella distribuzione dei redditi a sfavore del lavoro e a favore del capitale. Questo spiega la difficile situazione delle giovani generazioni, le quali dispongono di minor capitale e di redditi di lungo periodo più bassi e più incerti rispetto a quelli del resto della popolazione.

Persino il titolo di studio è sempre meno una garanzia di inserimento soddisfacente nel mondo del lavoro, anche se il rendimento dell'investimento formativo diventa più chiaro a medio-lungo termine. Il nostro è l'unico paese dell'Unione che mostra una correlazione incerta tra livello di formazione e probabilità d'inserimento lavorativo. La compresenza di posizioni lavorative non coperte e di disoccupazione è spiegata dal disallineamento delle richieste del mercato del lavoro rispetto alle competenze dei giovani e dalle loro aspettative d'inserimento.

## **La Riforma del Mercato del Lavoro**

C'è un forte legame tra la riforma previdenziale e quella del mercato del lavoro, perché non si può avere una buona pensione se non si ha un buon reddito da lavoro, né si può avere una buona pensione integrativa se non si riesce a risparmiare. È quindi sul lavoro che occorre operare: “un mercato del lavoro ben funzionante è la migliore garanzia per un buon sistema pensionistico”, poiché non esiste alchimia finanziaria o politica che possa dare buone pensioni con un mercato del lavoro inefficiente, povero, asimmetrico e fortemente segmentato, con importanti segmenti demografici ai margini o del tutto esclusi dal mercato, come i giovani e le donne.

La riforma del mercato del lavoro configura un intervento assai complesso, lungamente atteso dal Paese, fortemente auspicato dall'Europa e ampiamente discusso con le Parti Sociali e le forze politiche (la riforma è arrivata in Parlamento come disegno di legge e in Parlamento ha subito numerose modifiche).

Essa si propone di realizzare un mercato del lavoro *inclusivo e dinamico*, atto ad aumentare l'occupazione; a ridurre i tempi della

transizione tra scuola e lavoro e tra disoccupazione e occupazione; a contribuire alla crescita della produttività; a stimolare la competitività delle imprese, attraverso l'apprendistato e, più in generale, il sostegno all'occupabilità dei lavoratori. Le misure varate intendono pertanto contrastare la precarietà, ridistribuire più equamente le tutele dell'impiego e adeguare la disciplina del recesso dal rapporto di lavoro alle esigenze dettate dal mutato contesto di riferimento. In parallelo, la riforma mira a rendere l'assetto degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive associate più efficiente, equo e coerente sia con le esigenze del nuovo assetto produttivo sia con la rinnovata struttura dell'occupazione e delle tutele.

Per ottenere questi risultati, la riforma individua alcune macroaree di intervento, in cui sono coinvolti gli istituti contrattuali, le tutele dei lavoratori nel caso di licenziamento illegittimo, la flessibilità e le coperture assicurative, i fondi di solidarietà, l'equità di genere e le politiche attive.

Una **prima area** riguarda la razionalizzazione degli istituti contrattuali esistenti. Con la riforma se ne preservano gli usi virtuosi, limitando quelli impropri. I contratti più flessibili o parasubordinati vengono mantenuti nelle loro accezioni più favorevoli a lavoratori e datori di lavoro contestualmente, ove si utilizzino per settori o segmenti che premiano flessibilità e professionalità. Il nuovo impianto attribuisce massimo valore all'apprendistato – inteso nelle sue varie formulazioni e platee – che diviene il “trampolino di lancio” verso la maturazione professionale dei lavoratori. È un punto sul quale tutte le parti coinvolte nella concertazione si sono trovate d'accordo. Per questo motivo la riforma insiste fortemente sul valore formativo dell'apprendistato. Si introduce, a tal fine, un meccanismo che collega l'assunzione di nuovi apprendisti al fatto di averne stabilizzati una certa percentuale nell'ultimo triennio. Si prevede una durata minima (6 mesi), ferma restando la possibilità di durate inferiori per attività stagionali, e se ne amplia la possibilità di utilizzo attraverso l'innalzamento del rapporto tra apprendisti e lavoratori qualificati (da uno a uno a tre a due).

La **seconda area** di intervento riguarda le tutele del lavoratore nel caso di licenziamento illegittimo, e più specificamente l'intervento sull'articolo 18, una disposizione normativa che, con il tempo ha assunto il significato di simbolo, fortemente emotivo, delle conqui-

ste dei lavoratori.

A fronte di una invarianza delle tutele a favore del lavoratore in caso di licenziamento discriminatorio e in alcuni casi, di infondatezza del licenziamento disciplinare, con la riforma si riduce l'incertezza che circonda gli esiti dei procedimenti giudiziari avviati in caso di licenziamento per motivi economici. A tal fine, si introduce una precisa delimitazione dell'entità dell'indennità risarcitoria eventualmente dovuta e si eliminano alcuni costi indiretti dell'eventuale condanna. Grazie a questi provvedimenti il costo sostenuto dal datore di lavoro in caso di sentenza favorevole al lavoratore è "svincolato" dalla durata del procedimento. È prevista, infine, l'introduzione di un rito procedurale abbreviato per le controversie in materia di licenziamenti, che ridurrà ulteriormente i costi indiretti dei medesimi.

La **terza area** di intervento prevede un concreto collegamento fra vari aspetti del sistema lavoro, come il sostegno del reddito, la formazione e riqualificazione del personale, incentivi alle assunzioni e altre politiche di attivazione, terreno su cui si colloca l'ampia revisione del sistema degli ammortizzatori sociali e degli strumenti di tutela del reddito.

Coerentemente con la razionalizzazione dei margini di flessibilità e la redistribuzione tra istituti contrattuali delle tutele dell'impiego, si prevedono interventi di ampliamento, potenziamento e razionalizzazione degli strumenti assicurativi e di sostegno al reddito, sia in caso di disoccupazione sia in caso di costanza di rapporto di lavoro. Al riguardo, va evidenziata la principale novità del sistema degli ammortizzatori sociali, che consiste nell'introduzione dell'Assicurazione sociale per l'impiego (ASpI) in sostituzione dell'indennità di mobilità (che terminerà peraltro soltanto nel 2017), di disoccupazione agricola non ordinaria, di disoccupazione con requisiti ridotti e dell'indennità di disoccupazione speciale edile.

Contemporaneamente, si prevede un'ulteriore misura di potenziamento dell'istituto dell'assicurazione contro la disoccupazione, estendendone - con la mini-ASpI - l'accesso ai più giovani, a coloro che sono da poco entrati nel mercato del lavoro e alle tipologie d'impiego attualmente escluse (come gli apprendisti). Inoltre, resta ferma la normativa in materia di cassa integrazione ordinaria, finalizzata a fornire alle aziende uno strumento di gestione degli eventi di carattere temporaneo ed episodico che rendono necessaria la riduzione o sospensione dell'attività lavorativa. Viene rivisitata la normativa in tema di Cassa integrazione straordinaria, allo scopo

di ricondurla al ruolo di tutela di casi in cui la ripresa dell'attività lavorativa sia probabile o comunque verosimile: sono conseguentemente esclusi dalle possibili causali i casi di procedura concorsuale con cessazione di attività.

La riforma infine crea una cornice giuridica per gli esodi con costi a carico dei datori di lavoro. A tal fine, è prevista la facoltà per le aziende di stipulare accordi con i sindacati maggiormente rappresentativi, finalizzati a incentivare l'uscita, possibilmente graduale, dei lavoratori anziani.

La quarta area è quella di una maggiore uguaglianza di opportunità tra uomini e donne nel mercato del lavoro. Oggi, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro risulta ancora fortemente limitata rispetto a quella degli uomini. Il divario risulta particolarmente ampio nel Mezzogiorno e tra le fasce meno qualificate, ma è presente anche tra le fasce qualificate e di vertice. Per diminuire questo divario la riforma interviene, sia pure scontando forti vincoli di risorse - su diversi fronti, aprendo la strada a forme di sperimentazione sociale sulle quali si potrà in futuro, sperabilmente con minori vincoli finanziari, più generosamente intervenire. Il primo è l'introduzione di norme di contrasto alla pratica delle cosiddette "dimissioni in bianco", una pratica incivile utilizzata soprattutto nei confronti delle donne, e non di rado in occasione di una maternità, per mascherare un licenziamento come dimissioni volontarie della lavoratrice. Il secondo ambito mira a favorire una cultura di maggiore condivisione dei compiti di cura dei figli e di conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro. Viene infatti introdotto il congedo di paternità obbligatorio e vengono finanziate, con il voucher, specifiche iniziative a favore delle lavoratrici madri.

L'ultima area di intervento riguarda le politiche attive, i servizi per l'impiego e la formazione professionale. In questa area, che prevede un forte concerto tra Stato e Regioni, l'obiettivo è quello di rinnovare le politiche attive, adattandole alle mutate condizioni del contesto economico e assegnando loro il ruolo effettivo di accrescimento dell'occupabilità dei soggetti e del tasso di occupazione del sistema. Con riguardo ai servizi per l'impiego, si prevede l'individuazione di livelli essenziali minimi delle prestazioni. In questo contesto, stante la podestà concorrente e in taluni casi esclusiva delle Regioni, viene ampliata la delega già conferita al Governo in materia di servizi per



l'impiego, estendendone l'ambito alle politiche attive e definendo i principi e criteri direttivi di ispirazione.

In linea con le indicazioni dell'Unione Europea, si disciplina infine il cosiddetto apprendimento permanente, nel concerto tra Ministero dell'Istruzione e Ministero del Lavoro, sentite le parti sociali e i Governi territoriali. La materia prevede una delega in particolare per l'individuazione e la validazione degli apprendimenti non formali e informali.

Un mercato del lavoro inclusivo e dinamico deve essere regolato da buone norme. Le norme, però, da sole non bastano, se non incidono sui comportamenti, indirizzandoli verso obiettivi socialmente più virtuosi. È il caso del contrasto al precariato, della buona fede nelle interruzioni dei rapporti di lavoro, dell'applicazione non pregiudiziale delle norme sui licenziamenti, dell'apprendimento professionale dei giovani, della condivisione familiare per consentire alle donne una partecipazione al mercato del lavoro non meramente complementare rispetto a quella del marito o compagno. Tutto ciò richiede, da un lato, che le norme vivano nei rapporti sociali possibilmente in modo cooperativo, pur nella mediazione naturale di interessi contrastanti. Dall'altro, che siano attuati un attento monitoraggio e una buona verifica empirica, condotta con metodi scientifici, degli effetti della riforma. La riforma prevede l'attivazione di un puntuale e permanente monitoraggio delle azioni, anche sperimentali, intraprese, definendo i piani di controllo e le eventuali azioni correttive che, in modo pragmatico e non ideologico, possano ulteriormente migliorare il funzionamento del mercato del lavoro, in coerenza con le dinamiche economiche e sociali del Paese.

## Conclusioni

Le riforme di cui ho rapidamente trattato sono **riforme strutturali**, i cui effetti non possono emergere nel breve, ma solo nel lungo periodo; riforme che sono parte di una strategia che cerca di rendere il nostro paese più robusto nella sua struttura economica e capace di intraprendere un nuovo percorso di crescita non soltanto economica, ma anche civile e morale.

Mi auguro che il prossimo governo continui il lavoro cominciato

dall'esecutivo tecnico per un vero riequilibrio nei rapporti tra generi e generazioni, senza il quale la società italiana non potrà che avviarsi in un sentiero di declino. La possibilità di invertire la tendenza è alla nostra portata.

### **MASSIMO LIVI BACCI**

Elsa Fornero avrà facilmente capito dall'applauso finale e dalla silenziosa concentrazione dell'uditorio, quanto il suo intervento sia stato apprezzato da tutti noi. La ringrazio a nome di tutti e le porgo anche i migliori auguri per i mesi di impegnativo lavoro che ha ancora davanti prima della fine della legislatura. Spero che vorrà mantenere un buon ricordo di questo incontro che le ha consentito di raccontare la sua esperienza in un ambiente particolare, abituato a valorizzare i buoni ragionamenti con mente aperta e schiva da pregiudizi.

## Premiazione del concorso “Neodemos e i giovani”

Chiara Tasselli presidente dell'associazione Neodemos.it premia i migliori articoli proposti a neodemos scritti da giovani per il 3° concorso “Neodemos e i giovani”:

- Gianmaria Bottoni** *La coesione sociale in Europa*
- Matteo Vannacci** *Fuori dalla “trappola malthusiana”?  
Il caso del Ruanda*
- Marina Zannella** *Il tempo è denaro: un'analisi della  
produzione e del consumo di tempo  
all'interno della famiglia*
- Filippo Temporin** *L'andamento scolastico dei figli di coppie  
miste in Italia*

## **Autori di [www.neodemos.it](http://www.neodemos.it) (anni 2007-2012)**

Abburrà Luciano	Casacchia Oliviero	Ferreira Mendes
Acanfora Luisa	Cassarino Jean-Pierre	Marcia Maria
Agostino Lucia	Castro Martín Teresa	Ferri Giovanni
Albertini Marco	Cela Eralba	Ferro Irene
Algeri Veronic	Chelli Francesco	Festy Patrick
Andersson Gunnar	Chellini Elisabetta	Finotelli Claudia
Arnstein Aassve	Chiuri Maria Concetta	Fiori Francesca
Arosio Laura	Cicali Alessandra	Fornari Rita
Arpino Bruno	Cico Mastro	Furcht Andrea
Attanasio Massimo	Cigno Alessandro	Gabrielli Domenico
Avesani Marta	Cipollone Piero	Gabrielli Giuseppe
Baiocchi Barbara	Colasseno Ibeno	Gallo Gerardo
Baldasseroni Alberto	Colomba Gianpiero	Galton Sir Francis
Baldoni Emiliana	Coniglio Nicola	García Pereiro Thaís
Balduzzi Paolo	Conti Cinzia*	Gasbarrone Mara
Barban Nicola	Cortese Antonio	Gaymu Joëlle
Barbieri Gianna	Cortina Clara	Gemma Massimiliano
Barbieri Giovanni A.	Costa Giuseppe	Gesano Giuseppe
Barbottina	Cotroneo Rossana	Ghio Daniela
Bazzanella Arianna	Cottone Francesco	Giorgi Claudio
Beltrametti Luca	Crialisi Roberta	Giraldo Anna
Benassi Federico	Crisci Massimiliano	Gois Alice
Benvenuti Valeria	Curini Luigi	Golini Antonio
Berloffa Gabriella	Cutillo Andrea	Granaglia Elena
Bernardi Laura	D'Alessio Giovanni	Granata Anna
Billari Francesco*	D'Errico Alessia	Gualtieri Giancarlo
Blangiardo Gian Carlo	Dalla Zuanna Giampiero	Guarneri Antonella
Bocale Paola	Dalmazzo Alberto	Iaccarino Claudia
Bocuzzo Giovanna	Danaj Ermira	Iacus Stefano
Bonaguidi Alberto	Dattilo Barbara	Impicciatore Roberto*
Bonifazi Corrado*	De Angelis Simone	Innocenti Riccardo
Bontadini Filippo	De Blasio Guido	Ioratti Chiara
Bordone Valeria	De Filippis Bruno	Jappelli Tullio
Botta Paolo	De Pascale Anna	Jenkins Stephen P.
Bottoni Gianmaria	De Rose Alessandra	La Barbera
Brandi Maria Carolina	De Santis Gustavo*	MariaCaterina
Brandolini Andrea*	Del Boca Daniela	Lariccia Francesca
Bravo Jorge	Di Bartolomeo Anna	Lee Ronald
Burgio Alessandra	Didonna Maria Grazia	Livi Bacci Massimo*
Bussini Odoardo	Doccini Saverio	Loi Francesca
Caltabiano Marcantonio	Donati Elisabetta	López Antonio
Camolese Valentina	Echeverria Gabriel	Losito Bruno
Cancellieri Adriano	Egidi Viviana	Maciocco Gavino
Cannari Luigi	Esteve Albert	Magri Silvia
Cantalini Bruno	Falcone Angela	Maltagliati Mauro
Capacci Giorgia	Farina Patrizia	Mamolo Marija
Cappiello Antonio	Fasani Francesco	Mancini Paola
Caruso Sergio	Ferrara Raffaele	Manzi Giancarlo

Marchi Marco	Pronzato Chiara	Tassinari Giorgio
Marini Cristiano	Quadrelli Federico	Temple Jeromey
Marsili Marco	Quaranta Giulia	Temporin Filippo
Martín García Teresa	Racioppi Filomena	Terra Abrami Valerio
Martin John P.	Rapallini Chiara	Terzera Laura
Martin Pilar	Recchi Ettore	Tesauro Tiziana
Martini Alberto	Reginato Mauro	Testa Maria Rita
Mason Andrew	Régnier-Loilier Arnaud	Thévenon Olivier
Mastroluca Simona	Resta Federica	Tocchioni Valentina
Mazzuco Stefano	Ricciardo Lamonica	Torrini Roberto
McDonald Peter	Giuseppe	Torrioni Paola
Meggiolaro Silvia	Rimoldi Stefania	Trimarchi Alessandra
Mejri Ouejdane	Rinesi Francesca	Trivellato Ugo
Mencarini Letizia*	Rivellini Giulia	Tuorto Dario
Menniti Adele	Rosina Alessandro*	Utomo Ariane
Menonna Alessio	Rosolia Alfonso	Vaini Erica
Meroni Elena	Rossi Fiorenzo	Valente Paolo
Miccinesi Guido	Rosti Luisa	Valentini Alessandro
Micklewright John	Rottino Fabio Massimo	Vannacci Matteo
Migheli Matteo	S. Morgan Steve	Vazquez Daniele
Miranda Eloisa	Sabatini Fabio	Vergolini Loris
Mocetti Sauro	Sacco Giuseppina	Vesci Pietro
Modena Francesca	Salaris Luisa	Vignoli Daniele
Molina Stefano*	Salerno Nicola	Vitaletti Silvano
Mottana Annibale	Salvini Silvana	Vitali Agnese
Mottura Giulia	Santarelli Elisabetta	Viviano Eliana
Natale Luisa	Santini Antonio	Zagaglia Barbara
Neodemos	Saraceno Chiara	Zanini Nadir
Ninka Besiana	Sbrana Giacomo	Zannella Laura
Nolan Brian	Schirone Dario	Zannella Marina
Oggioni Enrico	Scrutinio Vincenzo	Zindato Donatella
Olivieri Elisabetta	Segre Anna	
Ongaro Fausta	Segre Elisabetta	E con i contributi della
Ortensi Livia	Segreto Luciano	Redazione:
Pace Roberta	Serret Sanahuja Joana	
Paci Eugenio	Servodio Gianfranco	Barack Obama
Paluzzi Evelina	Shani Aferdite	sull'immigrazione
Pamolli Fabio	Sigle-Rushton Wendy	(discorso all'American
Panichella Nazareno	Silvestrini Angela	University di
Pasqua Silvia	Sironi Emiliano	Washington, 1.7.2010)
Pastore Ferruccio	Sironi Maria	Benedetto XVI e
Paterno Anna	Sorvillo Maria Pia	l'Enciclica Caritas in
Pennati Cecilia	Spizzichino Daniele	Veritate
Pinnelli Antonella	Stranges Manuela	La Lezione Onorato
Piras Romano	Strozza Massimo	Castellino tenuta da
Pizzimenti Antonella	Strozza Salvatore	Mario Draghi
Porciani Linda	Strozza Sergio	
Porro Giuseppe	Stuppini Andrea	* Soci fondatori
Potosì	Tabacco Maura	dell'Associazione
Prati Sabrina	Tanturri Maria Letizia*	Neodemos
Prencipe Lorenzo	Tasselli Chiara*	

Finito di stampare nel mese di marzo 2013  
presso la Litografia IP, firenze